

BIBLIOTECA
CIVICA
PADOVA

D.P.

PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

3

luglio 1968 - un fascicolo L. 500

pubblicato in abbonamento nella grafica 31/1/68

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.141.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

DA OLTRE UN SECOLO AL SERVIZIO DELL'ECONOMIA DELLA ZONA

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

-
-
-

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2

telefono 24.146

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

BANCA ANTONIANA

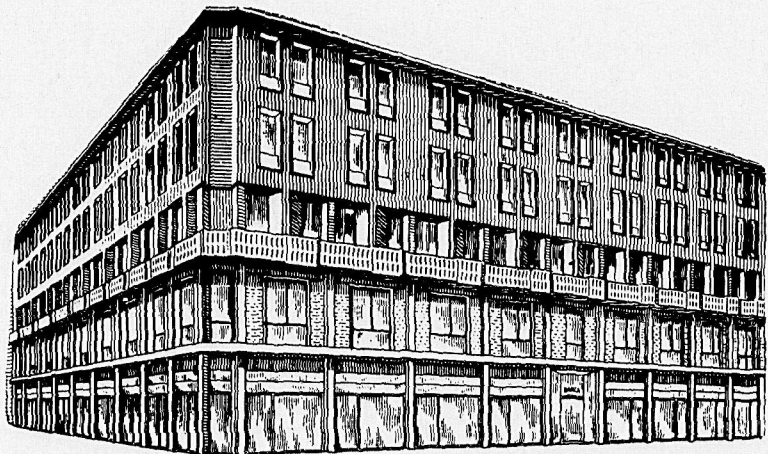
POPOLARE COOPERATIVA A RESPONSABILITA' LIMITATA PER AZIONI
FONDATA NEL 1893

Sede centrale: **PADOVA**

5 AGENZIE DI CITTA'

19 FILIALI IN PROVINCIA
DI PADOVA - VENEZIA - VICENZA

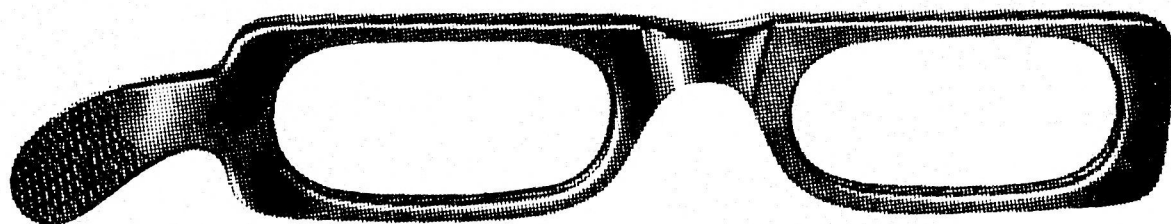
8 ESATTORIE



- TUTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA E BORSA
- CREDITO AGRARIO
- CREDITO ARTIGIANO
- INTERMEDIARIA
DELLA CENTROBANCA
PER I FINANZIAMENTI
A MEDIO TERMINE
ALLE PICCOLE E MEDIE
INDUSTRIE
E AL COMMERCIO
- CASSETTE DI SICUREZZA

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ▣ Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- ▣ **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- ▣ **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti	negozi
magazzini	ville
terreni	case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - **PADOVA** - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETÀ
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XV (nuova serie)

MARZO 1969

NUMERO 3

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991
c/c postale 9/24815

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale
di Milano e filiali dipendenti.

Un fascicolo L. 500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 5.000

Abbonamento sostenitore 10.000

Estero 10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Redattore Capo: **Enrico Scorzon**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, G. Brunetta, O. Caldiron, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, M. Gorini, R. Grandesso, M. Grego, L. Grossato, M. Guiotto, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Oreffice, N. Papafava, G. Peri, L. Puppi, M. Rizzoli, F. Roberti, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

sommario

1 X ENZO BANDELLONI - *Appunti sulla tipologia, sull'architettura e sulla civiltà di villa veneta* . . . pag. 3

1 X GIUSEPPE BIASUZ - *La tomba di Ercole Rinaldo III* » 11

1 X GISLA FRANCESCHETTO - *Centuriazione, villeggiature ed oratori a Camposampiero* . . . » 14

1 X GIUSEPPE TOFFANIN JR. - *Il centenario di una «Guida»* . . . » 16

1 X FRANCESCO CESSI - *Montagnana* . . . » 19

1 X ALBERTO MARIO - *8 febbraio 1848* . . . » 21

LETTERE ALLA DIREZIONE - *Per una sezione di Corte d'Appello a Padova* . . . » 29

VETRINETTA (Scapigliatura - L'autoteatro di Contarello - Vent'anni di scultura per Galastena - Cittadella città murata - Libri da segnalare di Rebellato) . . . » 32

GIULIO ALESSI - *Longinotti e il nuovo liberty* . . . » 36

NOTE E DIVAGAZIONI . . . » 37

Italia Nostra (g.f.) . . . » 38

PRO PADOVA - *Notiziario* . . . » 39

BRICIOLE - *Frate Clarello* . . . » 42

IN COPERTINA: *Il castello di S. Martino dalle Venezie*
(foto Lux).

Appunti

sulla tipologia, sull'architettura e sulla civiltà di villa veneta

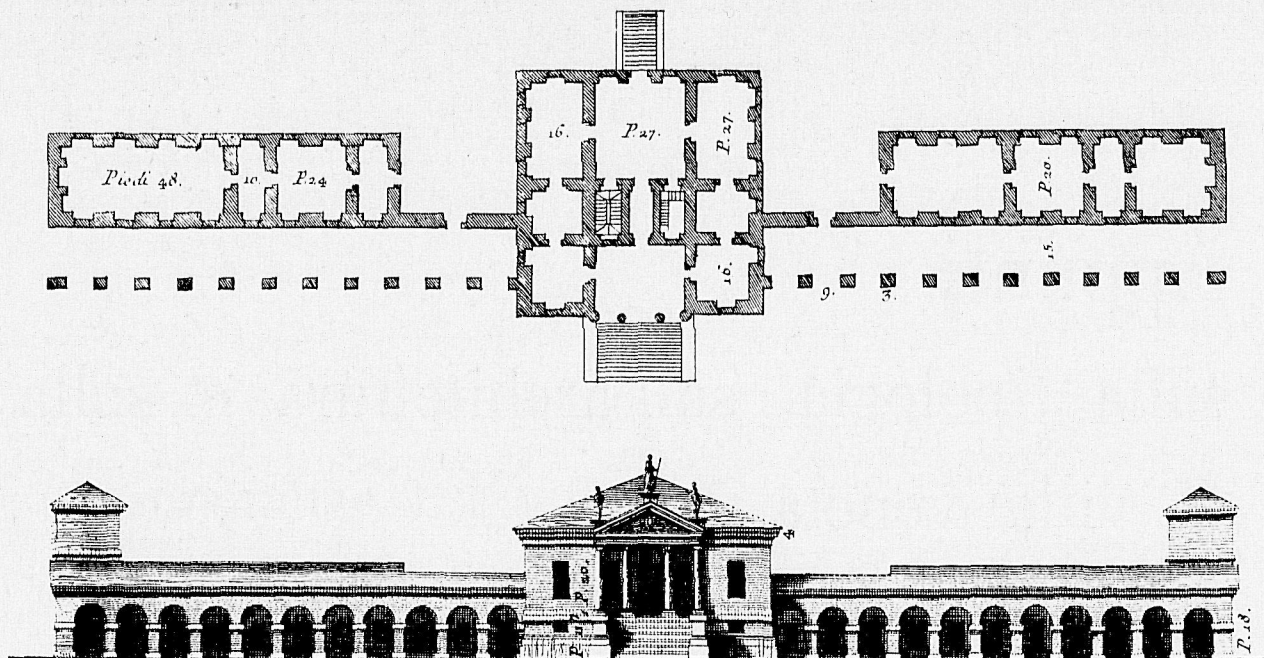
Iniziando un discorso, che dal titolo potrebbe far supporre di una qualche presunzione, mentre vuole essere soltanto un modesto atto d'amore per un lungo, unico, irripetibile episodio nella storia dell'architettura, del costume e della civiltà, penso che il modo migliore per introdurlo sia ricordando il Palladio, che se pur padovano di nascita, a Vicenza trovò la vera patria e la gloria.

Nei *Quattro Libri*, parlando delle abitazioni, così scriveva: «Le case della città sono veramente al gentiluomo di molto splendore e comodità, avendo in esse da abitare tutto quel tempo che bisognerà per l'amministrazione della Repubblica e governo delle cose proprie. Ma non minore utilità e consolazione caverà forse dalle case di Villa, dove il resto del tempo si passerà a vedere e ornare le sue possessioni, e con industria ed arte dell'agricoltura accrescere le facoltà, dove anche per l'esercizio che nella villa si vuole fare a piedi o a cavallo il corpo più agevolmente conserverà la sua sanità e robustezza, e dove finalmente l'animo stanco dalle agitazioni della città prenderà molto ristoro e consolazione e quietamente potrà attendere agli studi delle lettere e alla contemplazione».

Da queste poche frasi balza viva e in evidenza l'immagine del gentiluomo di campagna, come già de-

scritto dal Cornaro alla metà del cinquecento nei suoi *Discorsi intorno alla vita sobria*, cioè l'immagine di un gentiluomo «signore», molto vicino al «country gentleman» inglese come inteso oggi, che trova nel civile ed aperto vivere in campagna il conforto anche fisico agli affanni e alle agitazioni della città; ma non dimentichiamolo, si tratta di un «gentiluomo di campagna» inteso alla veneta, e perciò sotto la patina di ospitale e pur aperta signorilità, sotto l'apparenza e l'effettiva realtà di quel diletto spirituale di ordine superiore che gli procura il vivere in villa, non nasconde la sua origine in fondo borghese e contadina, intesa quest'ultima nel senso proprio di attaccamento alla terra, di controllo diretto delle sue accessorie attività agricole e dei prodotti di queste, con quel po' di avarizia e di taccagneria che ben seppe cogliere e rappresentare il Goldoni in molte delle sue commedie. E ancora il Palladio, infatti, accennando al sito più adatto ove dovrà sorgere una casa di villa, così scriveva: «Primieramente si eleggerà luogo quanto sia possibile comodo alle possessioni, e nel mezzo di quelle accioché il padrone senza molta fatica possa scoprire, migliorare i suoi luoghi d'intorno, ed i frutti di quelli possano acconciamente alla casa dominicale essere dal lavoratore portati».

E proprio quando verrà a mancare questa stretta



Andrea Palladio - Villa Emo a Fanzolo (dai «Quattrolibri»)

connessione tra la vita di villa e i beni materiali della terra, e quel già accennato sano senso pratico di interesse e forse di taccagneria, allora le ville si espanderanno e si articoleranno in forma di vaste e sontuose reggie ricche, d'altronde ormai come la repubblica, solo di un lusso sfarzoso privo di sostanza e speranza, che facilmente poteva preconizzare il disfacimento e la rovina di quella meravigliosa, irripetibile civiltà di villa che fu illuminante, e ben al di fuori dei ristretti confini della Serenissima.

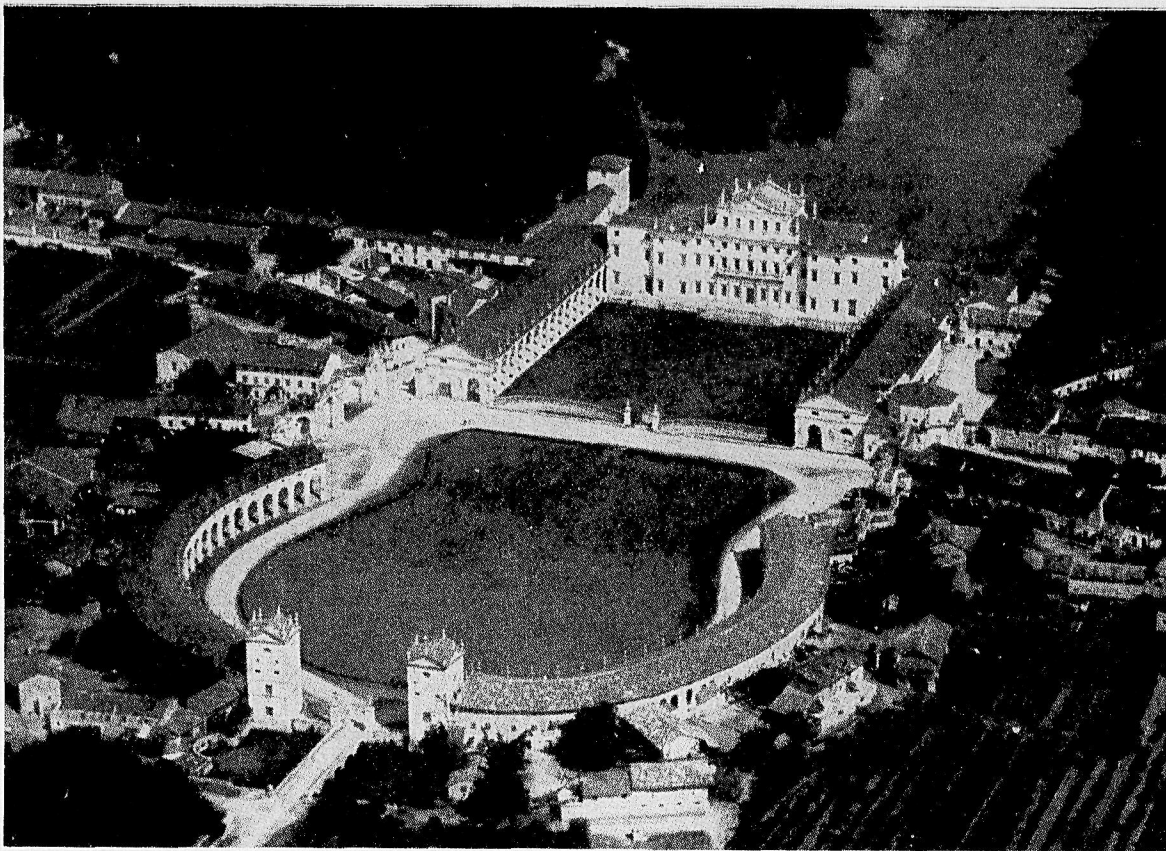
Basti pensare al triste splendore di reggia abbandonata della immensa, vacua villa Manin a Passariano, nella pianura friulana, che fu residenza dell'ultimo doge, e dove gli alti porticati delle barchesse hanno la medesima lunghezza di quelli della Libreria del Sansovino ed analogo decoro dei soffitti dei portici delle Procuratie, e che lo stesso Napoleone giudicò «troppo sontuosa per un privato, fosse anche un doge»; oppure alla villa Pisani di Strà, con le sue centoquattordici stanze, fastoso ampliamento di una più misurata casa seicentesca, impreziosita dall'intervento del Tiepolo, o al complesso di palazzi costituenti la Villa Contarini-Camerini di Piazzola, con due teatri, il parco e i giardini per le feste all'aperto, il fiume per i cortei di barche, e l'eco di quelle meravigliose feste che a distanza di secoli sono ancor oggi vivamente ricordate.

E' interessante far rilevare la suddivisione in categorie delle ville, come fatta da diversi autori, a cominciare dallo Scamozzi che nella sua *Idea dell'Architettura Universale* le distingue in tre specie cioè, «case comuni», «onorevoli» e «magnifiche», e la distinzione

è relativa esclusivamente alle dimensioni, all'ampiezza ed al numero degli ambienti costituenti la casa, mentre il Doni, un curioso ingegno del cinquecento, in un altrettanto curioso ed elegiaco libretto, *Attavanta*, suddivide le ville in cinque categorie. Nella prima era compresa la villa celebrativa, da gran signore o re, usata anche in funzione pubblica; nella seconda, la villa da gentiluomo per i lunghi ozi signorili e gli spassi del fisico e della mente; nella terza, la villa da ricreazione per il mecenate ricco che lavora in città e lascia il lavoro ad intervalli cercando distrazioni più materiali e rapide, concentrate attorno alla tavola; nella quarta la villa da risparmio, tenuta soprattutto per essere riforniti in città dei prodotti dell'agricoltura, e infine nella quinta la villa usata solo per il riposo veramente campestre.

A parte i già citati ed esclusivi esempi di Strà, Passariano e Piazzola, non esistono altre ville che si possano considerare come appartenenti al primo tipo, per le altre, come fa notare Guido Piovene, «nelle ville venete le categorie si confondono, e quelle che danno il tono sono piuttosto la seconda e la quarta, *da gentiluomo* e *da risparmio*, anche se quella da gentiluomo, salvo rare eccezioni, fu anche da investimento e non soltanto da *risparmio*, intesa come capitale per averne una rendita e non semplicemente per rifornire di prodotti la propria mensa».

Furono come sempre gli artisti, i poeti, che anticiparono e di secoli il costume degli uomini «pratici», e per primi cercarono nella campagna la quiete, la tranquillità e la pace per lo studio e le riflessioni, al di fuori degli affanni della vita quotidiana, rifacendosi



Villa Manin a Passariano, una delle più fastose dimore della campagna veneta, che fu residenza dell'ultimo Doge.

ai classici, ai grandi antichi come Marziale e Catullo che già nella campagna veneta, l'uno ad Altino e l'altro a Sirmione, ebbero residenze ben note.

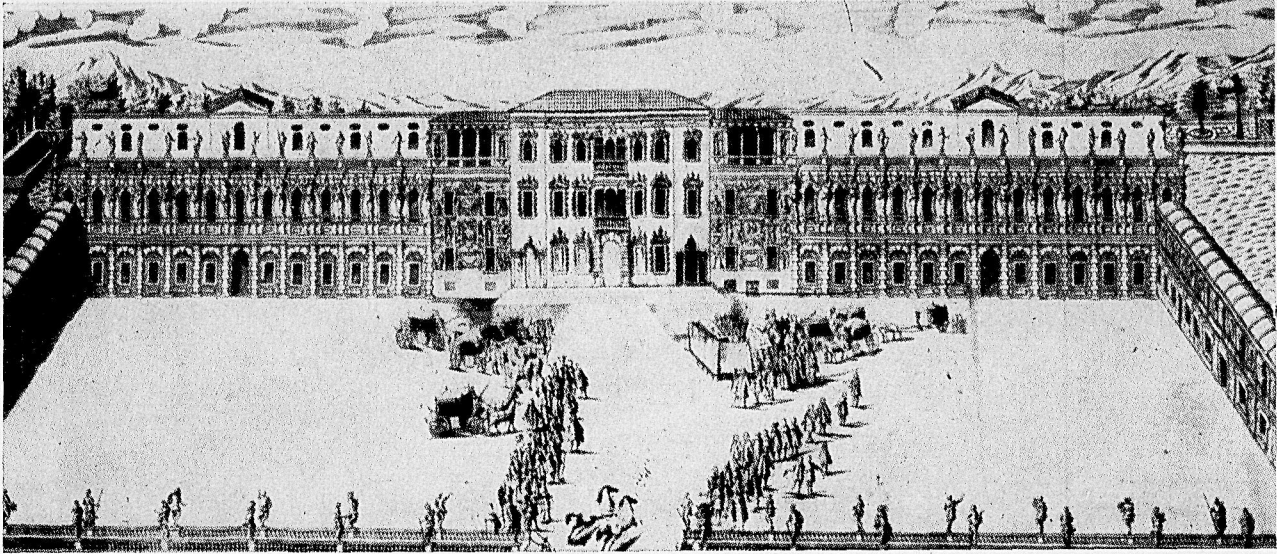
Nel 1360 il più grande e famoso villeggiante degli Euganei fu il Petrarca, che affascinato dall'atmosfera sottile e deliziosa di Arquà, nel ritiro della sua casetta, così scriveva al fratello: «qui, fra i colli Euganei, lontano non più di dieci miglia da Padova, mi fabbricai una piccola, graziosa casetta, circondata da un oliveto e da una vigna, che danno quanto basta ad una non numerosa e modesta famiglia. E qui, sebbene infermo nel corpo, io vivo nell'animo pienamente tranquillo lungi dai tumulti, dai rumori, dalle cure, leggendo sempre e scrivendo e a Dio rendendo lodi e grazie...».

E già Pietro, figlio di Dante Alighieri, alla metà del trecento, ebbe una casa in Valpolicella, e proprio nella stessa zona il Palladio ebbe a costruire secoli dopo una delle sue ville più famose per i discendenti del sommo poeta, e nel 1470 l'umanista Bartolomeo Pagello costruiva per se ben tre ville nelle campagne del vicentino «capaci delle loro cose e opportune all'onesto piacere», e Luigi da Porto nella sua villa di Montorso, «tra gente boscareccia e rude» come lui stesso dice, ebbe a ideare la delicata storia di Giulietta e Romeo, che Shakespeare più tardi riprese per lanciarla nel mondo, e poi fino al cinquecento, quando

il gusto della vita di villa fu definitivamente affermato, e brillò la forte personalità del Cornaro, mecenate, filosofo e bonificatore, che collaborò se non al progetto, certo all'impostazione critica di quella meravigliosa residenza di campagna che è ancor oggi la «Villa dei Vescovi» a Luvigliano, superba opera del Falconetto alle pendici degli Euganei, certamente la prima delle ville venete, secondo la più classica accezione del termine.

Dal Cornaro in poi si può dire che è storia di oggi o almeno di ieri perché la civiltà di villa veneta, che si articolò e si sviluppò ininterrotta per circa quattro secoli, conservò sempre uno straordinario carattere di unitarietà rispetto al tempo, e anche se in questo assunse i vari stili secondo le mode e le epoche diverse, ebbe sempre però una sua ferrea e immutata legge interna che non fu solo architettonica o distributiva, ma con un significato più profondo e imperscrutabile, che ne costituisce proprio il suo grande e originalissimo fascino.

E' nota comunque l'inclinazione dei veneti alla natura, che nei suoi pittori aprì squarci stupendi, non certo contorni alle mirabili figure dei loro quadri, dal dolce paesaggio collinare del Cima, alle visioni forse euganee di Giovanni Bellini, all'arcadica e squisitamente veneta verde pianura della tempesta giorgionesca, al Tiziano con i suoi boschi e montagne, fino



Villa Contarini-Camerini di Piazzola sul Brenta in un'incisione del 1685, ove è rappresentato l'arrivo del Duca di Brunswick.

al prorompere del Tintoretto e al colorismo tutto veneto del Tiepolo e del Veronese. Forse è proprio questo paesaggio, unico nel suo genere, con questa luce così filtrata, calda e diafana tra i monti, i boschi e le colline, che costituisce un ideale e quasi irrealistico supporto alle ville che sono così impensabili in altro luogo, e questa perfetta simbiosi tra lo spazio creato dall'uomo e quello della natura, profondamente ci afferra proprio per quel tanto di magico che è in esso che riesce a colpirci e che non è certo però possibile interpretare più nel profondo. E' in fondo lo stesso fenomeno di quella pittura che è solo ed esclusivamente veneta, legata alla straordinaria natura e colore della sua terra e non pensabile né ripetibile altrove.

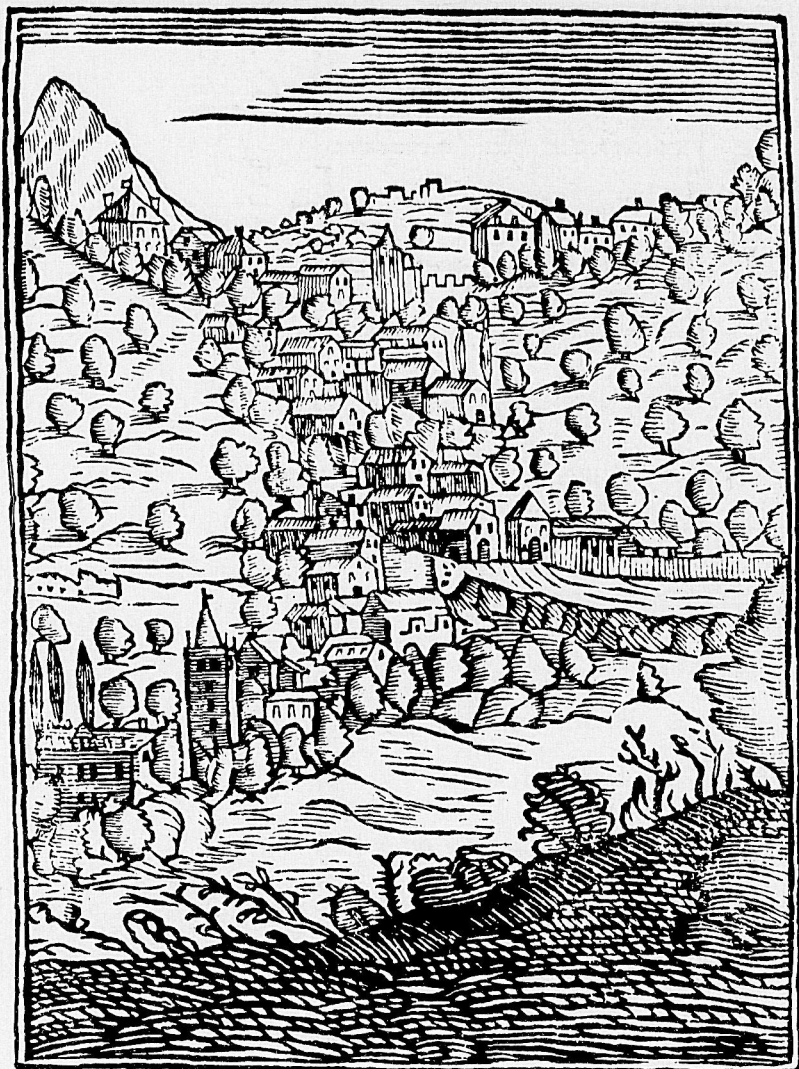
Non è certo da dire che i grandi architetti del passato dal Sanmicheli al Palladio, dal Longhena al Muttoni o al Massari, cercassero in qualche modo di inserirsi, di uniformare alla natura le loro architetture che al contrario si ergono sovente isolate ed astratte, con la solennità di un tempio greco, ma immerse in quella magica atmosfera che le fa vibrare e sembrare un tutt'uno con la natura. E' questo per me un altro di quei misteri di questa straordinaria civiltà di villa a cui si partecipa profondamente con tutto l'animo, ma al quale è difficile se non impossibile dare una giustificata risposta razionale.

Altra caratteristica del paesaggio veneto, che può servire in parte a comprendere il fenomeno delle ville, è l'assenza di castelli, che invece contrappuntano le campagne di tante regioni d'Italia; e basti pensare alla Toscana con le sue torri, i castelli e le ville, che però sempre rimangono fortezze perché massicce e chiuse, o al vicino Friuli che fu terra di frontiera e baluardo ai confini orientali della Serenissima. Il ter-

ritorio della Repubblica fu già pacificato agli inizi del quattrocento dopo le lunghe contese con Carraresi e Scaligeri e le campagne vennero così restituite alle culture per troppi anni abbandonate o sconvolte. E' probabile quindi che le prime villeggiature ebbero luogo nei castelli, e certamente per ragioni più pratiche, di controllo della agricoltura, che squisitamente edonistiche, ma ben presto torri e merlature vennero abbattute, e le mura massicce si aprirono in portici e colonnati. Non è tanto da pensare che questo radicale mutamento potesse essere avvenuto solo per il desiderio di dimenticare e cancellare i tristi ricordi delle guerre recenti, o per il ritrovato gusto della campagna, ma piuttosto per disposizione della Serenissima, che ormai sicura in terraferma, non poteva certamente tollerare nei suoi cittadini né l'esercizio né il segno anche esteriore di potenza o di una qualche possibile signoria.

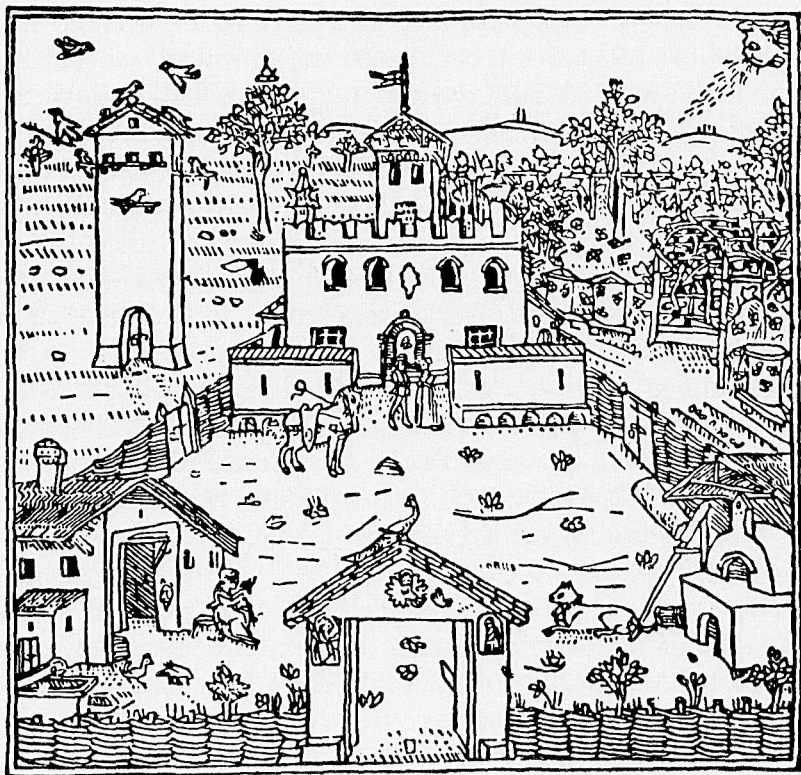
Anche le prime ville ebbero in un certo senso l'aspetto di castelli, illegiadriti però da logge e polifere, come le ville Da Porto-Colleoni a Thiene o la Manfredini-Ricci ad Albettono, ma si articolarono ben presto in forme architettoniche aperte, assumendo l'assetto distributivo tipico della casa veneta che si era sviluppato ed affinato per secoli.

Conviene a questo punto brevemente ricordare le origini artistiche ed architettoniche della Serenissima che a causa anche di critici illustri, come il Ruskin o il Selvatico, sono generalmente riguardate come appartenenti di diritto a quel filone della cultura bizantina che aveva messo invece profonde radici nell'entroterra adriatico; di veramente bizantino, soprattutto per concezione spaziale oltre che decorativa a Venezia non c'è che San Marco, episodio unico e irripetibile, dovuto all'opera di maestranze bizantine



ARQVADAE COLLIS VICVS
ET PETRARCHAE DO-
MICILIVM.

Una veduta seicentesca di Arquà Petrarca.

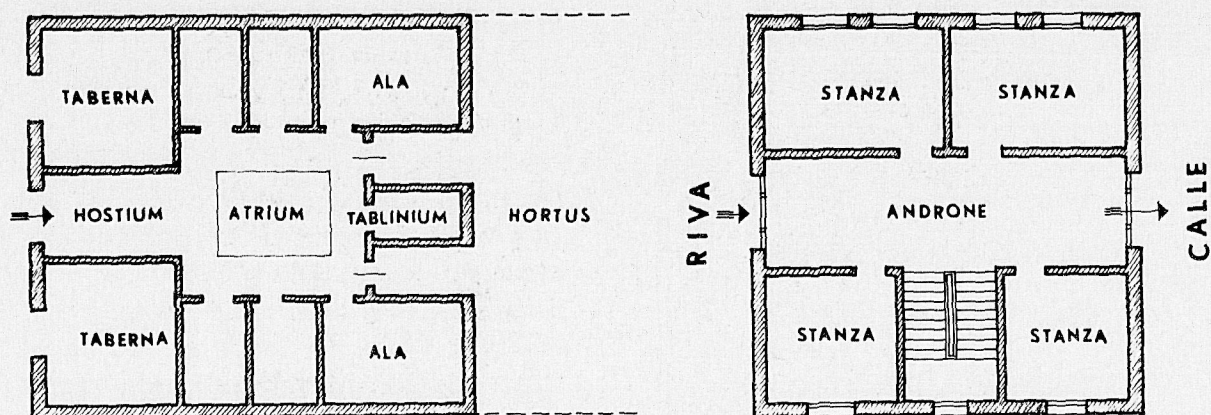


che trasfusero ai maestri locali l'arte tutta orientale della modellazione degli spazi, e che ritroviamo a Venezia soltanto in più tarde chiesette a pianta centrale. Venezia alle sue origini fu l'erede naturale della pura tradizione ravennate tardo-antica, fu «una piccola Ravenna che continuava», ed è pertanto più giusto parlare a Venezia di concezioni architettoniche e costruttive «romaiche», cioè quelle fiorite nella terraferma sotto il dominio di Roma, che di concezioni «romaniche» che si svilupparono invece nel Veneto invaso dai barbari, dal quale d'altronde Venezia fu sempre distante in uno splendido e ben munito isolamento.

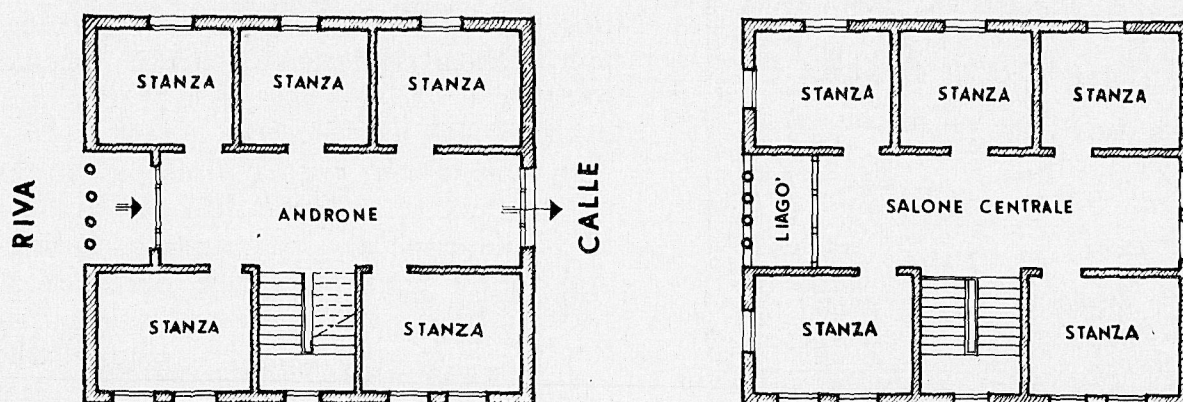
Con l'espandersi della potenza e dei traffici marittimi della Repubblica, questo gusto così rigido e severo si stemperò nel tempo con l'epidermica visibilità e il colorismo tipico dell'Oriente, dando quei meravigliosi risultati che furono peculiari per la Dominante e che troviamo poi profusi lungo tutto l'Adriatico.

Anche la ben nota e tipica strutturazione distributiva della casa veneta, con il grande atrio passante al piano terreno nel quale si aprono alle testate opposte la porta o le due porte di accesso, l'una verso la calle e l'altra verso il canale, e la grande sala centrale al piano nobile, il «portego», sovrapposto all'androne ove si affacciano tanto le scale quanto le porte delle stanze laterali, richiama immediatamente alla memoria lo schema classico della casa romana pur con qualche non sostanziale modificazione. La casa romana ha infatti un'organizzazione centripeta, con l'*atrium* centrale aperto che disimpegna tutte le stanze che su di esso si aprono; la copertura di questo ambiente e successivamente la speculare sovrapposizione di un piano, trasformarono il primitivo schema romano in quello tipico della casa veneta, ove però sono chiaramente riscontrabili i ferrei canoni classici della sua genesi. Con il tempo la casa si illeggiadrì con delicati motivi squisitamente orientali come il caratteristico *liagò*, oggi praticamente scomparso, che veniva a costituire nella testata principale del salone una loggia coperta, ma aperta sui lati, sul prospetto della quale fiorirono con delicatezza di trine colonnati e polifere, come è ancora visibile nella Ca' d'Oro e lo era nel Fondaco dei Turchi prima del disastroso restauro ottocentesco, e come ancora il concludersi delle facciate al congiungimento con il tetto, senza oggetti o cornicioni, ma con fastigi o delicati motivi fioriti, proprio come nelle case d'Oriente. Al *liagò* corrispondeva di solito al di sotto, al piano terreno, una analoga loggia porticata che proteggeva l'ingresso e come scriveva il Sansovino ciò «era fatto da i vecchi perché conducendo a casa le mercanzie, le scaricavano in loggia, dalle cui bande erano i magazzini per riporle».

Villa castello con le sue pertinenze agricole (dal Crescenzo, «De Agricoltura», Venezia 1495).



Schema planimetrico della casa romana e della tipica strutturazione della casa veneta.



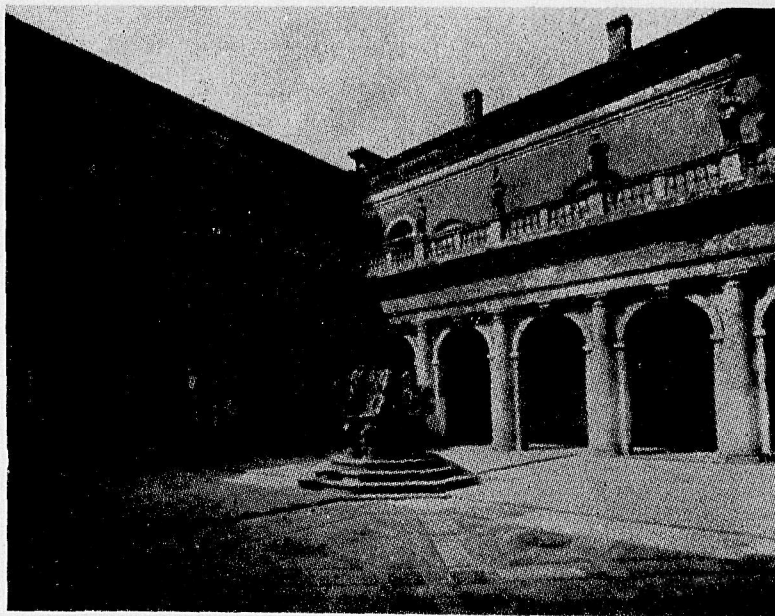
Schema planimetrico della casa veneta con il caratteristico «liagò» al piano nobile e il sottostante ingresso porticato.

La casa di villa che doveva rispecchiare nella campagna la vita cittadina e le abitudini del signore, si articolò quindi naturalmente e rigidamente nelle forme suaccennate, almeno fino alla metà del Cinquecento, fino al Sansovino e al Palladio, il quale ultimo però nell'invenzione delle sue costruzioni preferì sempre lo schema centrale legato da una rigida simmetria assiale, analogo all'antico originario, quasi a dimostrare l'amore profondo che ebbe per la classicità che non si estrinsecava nella ripetizione delle forme più antiche, dei colonnati, delle loggie, delle trabeazioni. La classicità delle opere del Palladio, nelle quali si sente pulsare Roma e Vitruvio, ma ripasmate attraverso la sensibilità dell'artista, è un sentimento profondo che avvolge ogni sua costruzione e fu un mezzo per l'artista, non un fine, né certo una pedissequa ripetizione o imitazione di forme, che resero fredde, ancorché prive di ogni sostanza, più tardi le opere dei neoclassici.

Con il Sansovino venne in parte abbandonata la caratteristica disposizione del salone centrale, riprendendo in un certo senso l'antica tradizione romaico-veneziana, e vennero così creati nel corpo dell'edificio

uno o più cortili interni e ampi loggiati, che illuminavano e disimpegnavano i diversi ambienti non più legati ad una rigida disposizione planimetrica. La villa Garzoni a Pontecasale, primo e grandioso esempio di villa rinascimentale, con il grande cortile centrale e il porticato ad esso circostante, nella sua chiara semplicità planimetrica perfettamente ricorda il classico schema della casa romana, naturalmente integrato in una sintesi spaziale e decorativa di superiore ampiezza e vigore che fu tipica del Rinascimento. Ad eccezione di questa casa, lo schema sansoviano con gli aperti spazi centrali, non fu in pratica molto seguito nella casa di villa, al contrario di quelle di città ove l'inadeguatezza del suolo a disposizione rendeva necessaria la creazione di cortili interni per illuminare gli ambienti laterali, sovente costruiti in aderenza a edifici limitrofi.

Dal Palladio, al Massari, al Selva, fino agli ultimi neoclassici, lo schema distributivo della casa di villa fu quello tradizionale veneto, quasi centrifugo, articolato e sviluppato attorno al grande salone centrale che nelle costruzioni più fastose raggiunse l'altezza di due o tre piani, fino al sommo dell'edificio, o



Iacopo Sansovino - Villa Garzoni a Pontecasale (1527)
Una veduta del cortile centrale.

staccandosi anche volumetricamente da esso, e fu decorato e illeggiadrito con loggiati e colonne e sovente affrescato dai più grandi maestri dell'epoca.

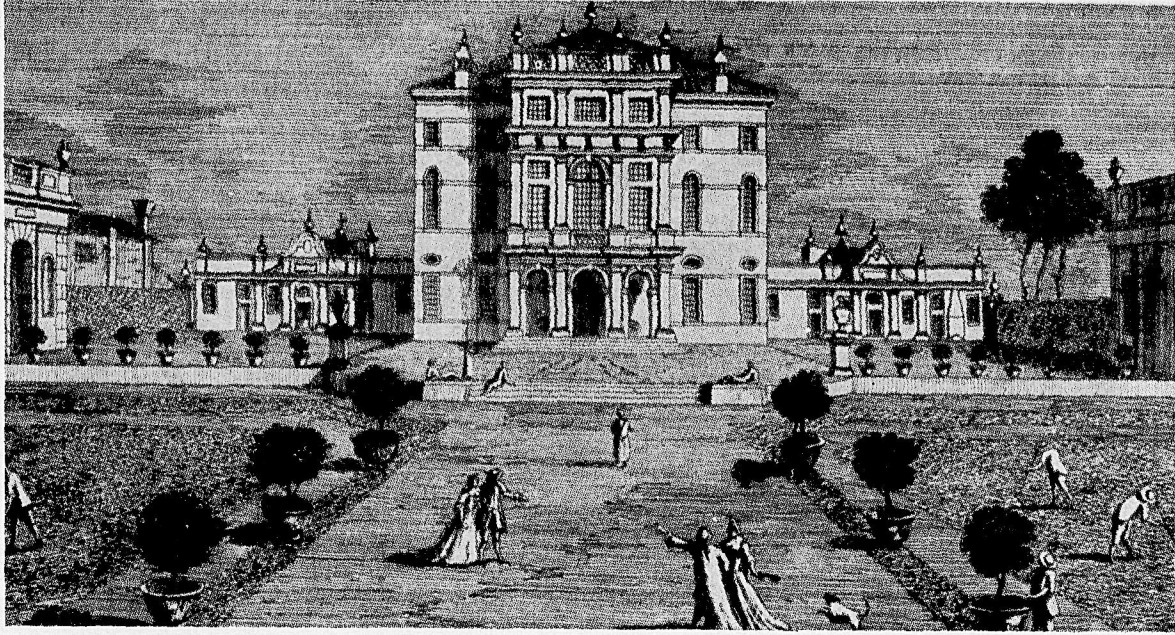
Tutti gli sforzi del proprietario e dell'architetto si accentrarono sul grande salone e sulle attigue sale di rappresentanza, destinate agli ospiti e alle feste sontuose; poco importava che a causa dell'altezza della sala gli ambienti laterali risultassero sproporzionati, perché di ampiezza eccessiva in relazione alle loro dimensioni; vennero pertanto realizzate eccezionali partiture decorative che potessero in qualche modo, con colonnati dipinti o con sfondi o squarci di paesaggi, ridurre e «arredare» questi spazi. Tutto il fasto e la teatralità, non disgiunta dalla mania di «apparire», che furono tipici di questa civiltà di villa e particolarmente nel settecento, quando venne a rompersi il profondo legame fino allora esistente tra la villa e i circostanti campi, cioè tra il signorile e il pratico, si riversarono in questi ambienti destinati «agli altri», e fu una gara di emulazione che portò non poche famiglie alla rovina per avere la residenza in campagna, come elemento di qualificazione sociale, più assurdamente fastosa, adattissima a feste e convivi, ma in realtà scomodissima per un normale vivere civile. Notava acutamente nell'ottocento il Selvatico: «quando avevasi allora provveduto alle sale ed alle stanze di parata tutto era fatto; scale secondarie, gabinetti, luoghi per uso familiare apparivano negletti; la vita era ancora esteriore ed all'esterno volevasi mostrarla sfarzosa; le delicatezze odierne, non so se a vantaggio o a danno dell'uomo morale, per gran parte ignoravansi; quindi alle facciate, agli atri, alle sale e stanze da ricevimento limitavansi gli sforzi dell'architetto, perché queste erano le sole parti vedute

dagli estranei e da cui essi potevano indovinare la ricchezza e la potenza dei patrizi».

Contrasta però violentemente con il lusso sfarzoso di quel periodo la conservazione di alcuni di quei sani principi, come il senso del risparmio e la taccagneria di cui si accennava in precedenza, che caratterizzarono al contrario la civiltà di villa fino al cinquecento inoltrato e probabilmente contribuirono proprio al suo consolidamento.

E' infatti interessante notare la povertà dei materiali impiegati nella costruzione delle ville; tutto fu eseguito con mattoni ed intonaco, anche i colonnati, i loggiati, i capitelli. Il marmo non esiste, in pratica non fu mai impiegato, ed è anzi da far rilevare che proprio i veneti furono gli inventori del «marmorino», cioè di un finto marmo realizzato al di sopra dell'intonaco, e anche per i pavimenti, invece di lastre o di incastri di marmi preziosi come quel lusso poteva far supporre, vennero impiegati soltanto frammenti di marmo seminati e legati con «il pastone», cioè con polvere di mattone, pozzolana, calce e polvere di marmo per ottenere i famosi «terrazzi alla veneziana» i quali permettevano con non molta fatica e poca spesa decorazioni e disegni. L'unico materiale lapideo che si trova talvolta impiegato è la pietra tenera dei Colli Berici, materiale di facile approvvigionamento, di duttile lavorabilità e di poca spesa.

In questi ambienti così sfarzosi brillò, come già detto, particolarmente nel settecento una vita di villa fatta di balli, di giochi, di feste e di conviti che molti autori, a cominciare da Goldoni, brillantemente descrissero e acerbamente criticarono. In queste case, ormai soltanto di «spasso», avulse da ogni appendice



Villa Grimani a Fiesse d'Artico (Dal Costa «Le delizie del Fiume Brenta» - Venezia 1750-62)

agricola, tanto che negli ultimi decenni le «barchesse», i porticati e le altre adiacenze adibite all'amministrazione e alla cura dei campi vennero abolite, si consumò e si autodistrusse forse coscientemente una società che per secoli aveva fulgidamente bril-

lato e che era riuscita a creare una originale, profondissima civiltà che fu inimitabile e che fece scuola al mondo, lasciando a quelli di noi e agli altri popoli che seppero apprezzarla vitalizzandola, un esempio estremamente civile e gentile di vivere e di operare.

ENZO BANDELLONI

BIBLIOGRAFIA

- A. PALLADIO - *I quattro Libri dell'Architettura* - Venezia 1570.
 V. SCAMOZZI - *Dell'Idea dell'Architettura Universale* - Piazzola 1687.
 P. SELVATICO - *Sull'Architettura e sulla scultura a Venezia* - Venezia 1847.
 A. F. DONI - *Attavanta* - Firenze 1857 (1566).
 P. MOLMENTI - *La Storia di Venezia nella vita privata* - Bergamo 1928.
 B. BRUNELLI - A. CALLEGARI - *Ville del Brenta e degli Euganei* - Milano 1931.
 G. FIOCCO - *La casa veneziana antica* - in Atti Acc. Naz. dei Lincei - Serie Ottava - Vol. IV - 1949.
 M. MURARO - *Les villas de la Venétie* - Venezia 1954.
 R. PANE - *Palladio* - Torino 1961.
 G. MAZZOTTI - *Ville Venete* - Roma 1963.

LA TOMBA DI ERCOLE RINALDO III D'ESTE a Ca' Michiel di Cittadella

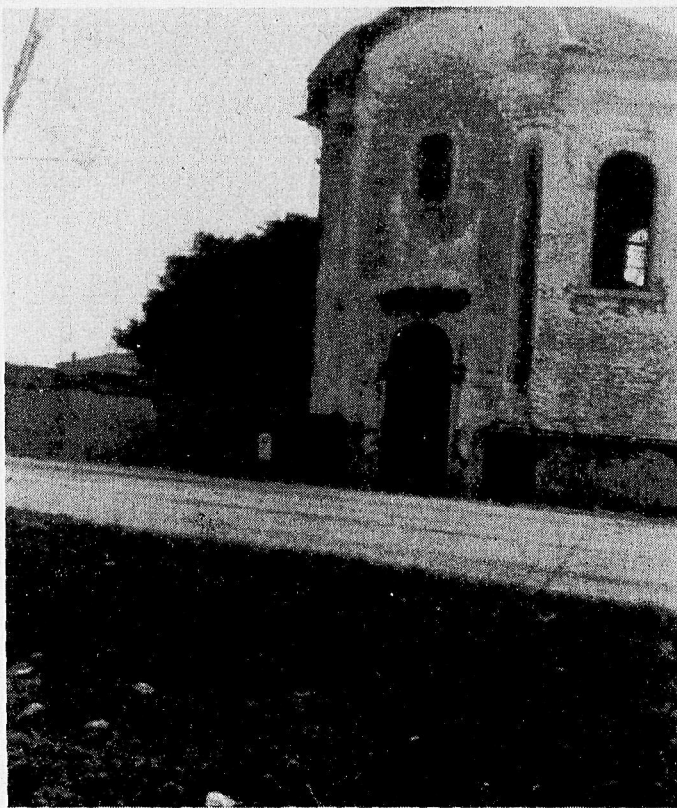
In un sereno pomeriggio del settembre 1833, lo Chateaubriand, appena sbarcato da Venezia a Fusine e raggiunta Padova, si dirigeva di premura in carrozza per la via di Monselice a Ferrara, dove era atteso dalla contessa di Chambord Berry, madre del Conte di Chambord. «La strada di Ferrara fino a Monselice è incantevole, scrive lo Chateaubriand nei *Mémoires*; (1) colli dallo scrimolo elegantissimo; verzieri di fichi, gelsi e salici, con festoni di pampini di viti; prati verdi, castelli in rovina.

Passai davanti al Cataio, tutto circondato da soldati di guardia. Il Cataio non è proprietà di Angelica (2), ma del duca di Modena, e quasi mi imbattei naso a naso con Sua Altezza, che si degnava di passeggiare a piedi sulla grande strada».

Sua Altezza era il Duca Francesco IV di Modena, figlio di Ferdinando d'Austria e della principessa Maria Beatrice d'Este, nipote, per parte di padre, dell'imperatrice Maria Teresa, e per parte di madre, di Maria Antonietta. Nel 1816 il Congresso di Vienna l'aveva reintegrato nel ducato di Modena, da cui suo nonno Ercole Rinaldo III era stato deposto dai francesi nel 1797. All'atto della reintegrazione nel potere egli aveva preso il titolo di Francesco IV, nome divenuto poi invisibile agli italiani per il tradimento del patriota modenese Ciro Menotti, ch'egli aveva fatto arrestare ed impiccare a Modena, in omaggio ed obbedienza all'Austria, giusto due anni prima dell'incontro sopra accennato.

Francesco IV finché visse (morì nel 1847) soleva trascorrere l'estate e parte dell'autunno nella fastosa villa del Cataio presso Battaglia. Dalla madre Beatrice però egli aveva anche ereditato una vasta tenuta a Santa Croce di Bigolina, non lontano da Cittadella, tenuta che fino al 1809 circa era appartenuta al patrizio veneziano Marcantonio Michiel, del cui nome anche attualmente essa conserva il titolo. Non pare però che il duca Francesco, come già prima la madre Beatrice, si curasse molto dell'azienda, la cui conduzione era affidata negli anni attorno al 1830 all'agente Isidoro Wiel.

Questi infatti nell'aprile del 1830 si faceva premura di avvertire la Deputazione comunale di Cittadella che il serenissimo principe nella prossima estate avrebbe onorato di sua presenza la località di Ca' Michiel. In vista di tale visita l'agente Wiel rassegnava «non esser praticabili, se non con sommo pericolo e disagio, le strade che dalla contrada detta di Ca' Michiel conducevano al centro di Cittadella», e supplicava pertanto che «fosse convenientemente riattata quella che sarà trovata più opportuna e meno dispendiosa, anche in riflesso del non lontano arrivo del principe in quella località ora di sua ragione, ecc.» (3). In tale località sorgeva anche la villa o casa domenicale, cui erano annesse le grandi adiacenze porticate, per la conservazione dei raccolti; le stalle per gli animali e le abitazioni dei contadini. Nel 1744 su un lato della tenuta era stato costruito un oratorio di



Oratorio di S. Gaetano a Ca' Michiel.

stile barocco, di pianta poligonale, dedicato a San Gaetano Thiene (4). Oggi purtroppo l'oratorio è in condizione di semiabbandono, insieme alla villa adibita a casa colonica.

Come si è detto il duca Ercole Rinaldo III duca di Modena e Reggio aveva dovuto abbandonare in tutta fretta i suoi domini nel maggio del 1796, sotto l'incalzare delle truppe francesi. Riparato in un primo momento in Austria (1797), era andato ad abitare nel 1799 a Venezia, in palazzo Vezzi a San Cassiano. In questo stesso anno s'era poi trasferito a Treviso, cittadina raccolta, silenziosa e pacifica. A Treviso il duca Ercole aveva preso alloggio nel palazzo dei conti Coletti (oggi Filarmonico), costruzione di linee eleganti, con belle sale adorne di stucchi piacevoli e di buone pitture ad affresco ed olio dovute forse al pennello di Giambattista Canal. Le trattative per l'affittanza erano state laboriose, sia per le richieste un po' sostenute dei conti proprietari, sia perché il duca era notoriamente avaro e l'era divenuto ancor più da quando i francesi l'avevano spogliato di una somma cospicua depositata nella sede dell'Ambasciata austriaca di Venezia (5).

La vita del duca a Treviso trascorreva tranquilla. Egli divideva la sua giornata tra le passeggiate negli ombrosi viali o lungo le rive dell'argenteo Sile e le visite alle chiese; ma soprattutto amava starsene appartato nelle sale del suo palazzo, leggendo libri o giornali o attendendo al disbrigo della sua numerosa corrispondenza con amici di Modena, d'Austria, Tren-

to, ecc. Gli era sempre vicina e lo curava amorosamente la sorella Matilde, mentre un'altra sua sorella, Fortunata, abitava a Venezia nel Convento delle Salesiane, dove premorì al fratello. Ma l'età e particolarmente l'idropisia lo fiaccarono gradualmente, tanto che egli non uscì più di casa. Oltre ai medici curanti saliva quasi ogni giorno a fargli visita il parroco di San Michele don Francesco Marzari, sacerdote di grande dottrina e pietà, che il duca aveva in molta considerazione.

Il duca Ercole, aggravatosi improvvisamente, si spegneva il 14 ottobre 1803, a settantasei anni. Il trasporto della salma riuscì solenne e, passando tra due ali di popolo curioso, per la piazza maggiore si diresse a Borgo Santi Quaranta alla chiesetta della S.S. Trinità. Qualche tempo dopo nel vestibolo dell'altar maggiore, fu posta una lapide con un'iscrizione latina dettata da don Francesco Marzari, *memoriae et cineribus Herculis III Atestii Mutinae ducis*. L'arciduchessa Maria Beatrice in memoria del defunto genitore fece disporre l'erogazione di notevoli somme di denaro a beneficio ed aiuto degli indigenti e dei mendicanti della città di Treviso.

Gli avvenimenti degli anni successivi videro nel 1810 l'esodo dei cappuccini e la demanizzazione del loro convento acquistato dal conte Bianchini di Treviso, il quale dispose anche per la demolizione della chiesetta della S.S. Trinità, dove il duca era sepolto.

«Non si conosce quale sorte sia toccata ai resti del duca Ercole e dove provvisoriamente fossero col-

locati la bara e i precordi». Così scrive Giorgio Renuccio, dal cui opuscolo *Anni d'esilio e morte... di Ercole Rinaldo III*, abbiamo attinto parte delle notizie sopra riportate⁽⁶⁾. Siamo ora in grado di risolvere l'incertezza circa il nuovo luogo di sepoltura del duca Ercole. La figliola Beatrice, sempre sollecita della memoria del padre, fece trasportare la salma da Treviso all'oratorio di S. Gaetano a Ca' Michiel di Cittadella, nella tenuta che ivi possedeva, e vi fece collocare a ricordo una lapide con iscrizione latina, forse dettata dallo stesso don Francesco Marzari, e posta sulla parete sud dell'oratorio, la quale dice:

Memoriae. Herculis. Rinaldi III. Atestini.
Mutinae. Regis. et Mirandulae. Ducis.
Qui. Ab. Avita. Sede. Instabili. Humanarum.
Rerum. Eventu.
Depulsus. Pie. Decessit. Tarvisii. XVII. Kal. Nov.
A. D. MDCCCIII.
Dum. Annos. Ageret. LXXV. Menses X. Dies XXIV
Maria Beatrix. Archidux. Austriae. Filia. et.
Heres. Ex. Testamento.
Patris. Sanctissimi. Cineres. Huc. Transferri.
Et. Titulum. Apponi.
Jussit. XII Kal. Sextiles. Anno. MDCCCX.

(1) Chateaubriand, *Mémoires d'outre-tombe*, Garnier, Paris, tom. VI, pp. 195-196.

(2) E' il famoso palazzo della famiglia padovana degli Obizzi, così chiamato per il fasto di cui era adornato, pari a quello del favoloso Catai d'oriente, donde proveniva la bellissima Angelica dei poemi cavallereschi. Acquistato dai duchi di Modena e in seguito passato a Casa d'Austria, i nuovi proprietari fecero a poco a poco emigrare a Vienna, la ricca biblioteca, mobili, quadri ecc. Oggi resta il grande edificio, con le fastose decorazioni pittoriche delle sale e del teatro, e la lussureggiante vegetazione del parco.

(3) La supplica dell'agente Wiel non giungeva però in buon punto perché la Deputazione di Cittadella, che stava allora preparandosi ad una massiccia opposizione all'Austria non rispose, ed a mezzo del deputato Tombolan, passò agli atti la pratica. Debbo questa notizia e le altre sui possessi dei duchi d'Este nel Cittadellese, alla cortesia della signorina Gisla Franceschetto «che tutto sa» della storia della sua città e che qui sentitamente ringrazio.

(4) Ai primi dell'800 fu rifatto l'altare di fondo, in marmo di Carrara; lavoro bello ma freddo. L'ornano tre statue pure in marmo di gusto neoclassico e cioè: nel mezzo la Vergine del Rosario; alla sua destra S. Gaetano Thiene ed a

Da Ca' Michiel sei anni dopo, e cioè il 12 ottobre 1816 la salma di Ercole fu nuovamente rimossa e trasferita nella cripta del Duomo di Modena, sempre per cura della figlia arciduchessa Maria Beatrice Ricciarda. Nello stesso Duomo venne inaugurato quattro anni dopo (1820) un cenotafio in marmo di Carrara, opera dello scultore Pisani. (Il monumento è costituito da una grande piramide, con medaglione-ritratto del defunto, ai piedi della quale sono due statue rappresentanti la Fede e la Giustizia). Nel 1880 i resti di Ercole III furono nuovamente trasferiti nella Cappella mortuaria estense, già fatta costruire da Francesco IV ed annessa alla chiesa di S. Vincenzo, dove si trovano tuttora.

Nel 1898 poi anche il cenotafio fu tolto dal Duomo e posto nell'interno della ricordata chiesa di S. Vincenzo, a sinistra. Di fronte gli sta un altro monumento (vuoto naturalmente) quello di Maria Beatrice di Savoia, moglie di Francesco IV⁽⁷⁾.

La lapide suriportata, fatta collocare dall'Arciduchessa Beatrice d'Este, rimase murata sulla parete dell'oratorio di Ca' Michiel anche dopo che la salma del duca Ercole Rinaldo III era stata trasferita a Modena. Di qui la falsa supposizione che la salma vi fosse ancora sepolta, e la errata indicazione delle Guide, che era opportuno correggere⁽⁸⁾.

GIUSEPPE BIASUZ

sinistra S. Luigi Gonzaga. Ancora dal tempo del Michiel l'oratorio aveva titolo da S. Gaetano. E' probabile che l'altare sia stato fatto costruire da Maria Beatrice per rendere più decoroso il luogo della sepoltura paterna.

(5) G. Renuccio, *Anni d'esilio e morte in Treviso di Ercole Rinaldo III Duca di Modena*, (inediti dell'Archivio Ducale Segreto di Modena). Estratto Rivista Italiana di Studi napoleonici. A. IV, n. 10-11-1965, G. Barbera, Editore.

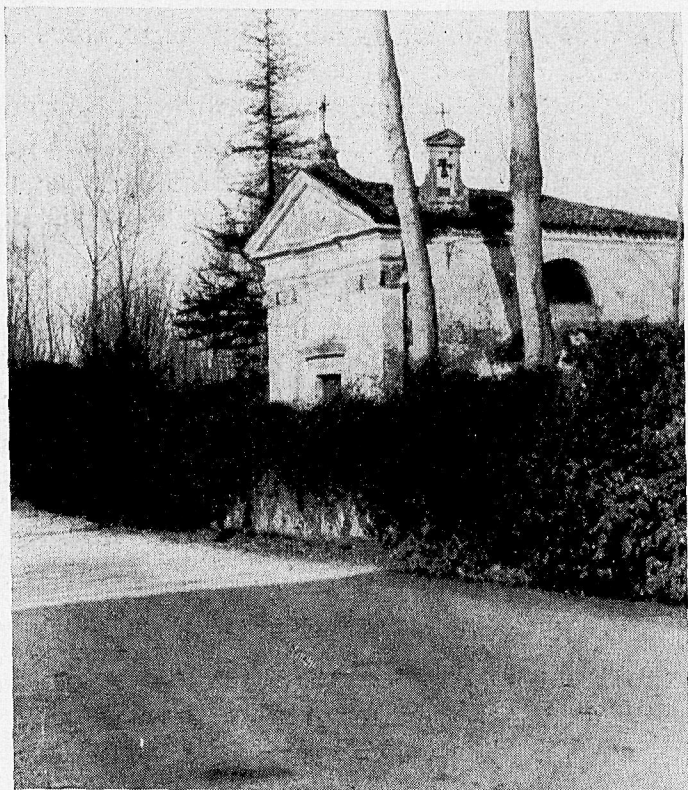
Per il palazzo Coletti, ora Filarmonico, si veda: Coletti L. *Catalogo delle cose d'arte... Treviso*, Roma, Libreria dello Stato, 1935, pp. 78-79.

(6) C. Renuccio, *op. cit.*, p. 41. Anche la diffusa iscrizione di don Marzari, andò distrutta nella demolizione della chiesetta, ma il Renuccio poté ricuperarne copia, che riproduce a pp. 40-41 del suo interessante studio.

(7) Debbo queste particolareggiate notizie alla cortesia del prof. Alfonso Morselli di Modena, egregio conoscitore e studioso della storia e dell'arte della sua regione, che cordialmente ringrazio.

(8) B. Brunelli-Bonetti, *Ville della Provincia di Padova*, in *Le Ville Venete*, p. 95 (Treviso - Canova, 1952) scrive: «Nell'oratorio annesso è sepolto Rinaldo III d'Este, duca di Modena».

CENTURIAZIONE, VILLEGGIATURE VENEZIANE ED ORATORI A CAMPOSAMPIERO



Massanzago - Oratorio di S. Pietro martire.



Villanova - Oratorio dei Bernardi.

Scoprire un territorio antico avvolto ancora nella sua atmosfera è avventura che non occorre cercare lontano, basta andare per la campagna centuriata di Camposampiero, solcata dal fiumicello Musòn che spartisce l'agro di Altino a levante da quello di Padova a ponente, più conosciuto come il graticolato romano. Qui infatti il paesaggio, denso di alberi sotto il cielo aperto, è il risultato felice della compenetrazione di elementi depositati dalla storia lungo i secoli e che si riassumono nella struttura lineare ed esatta impressa al terreno dalla centuriazione romana e negli insediamenti caratterizzati dal gusto di Venezia, i cui abitanti presero largo possesso della zona fra il 1600 e il 1700.

Le strade che si intersecano a scacchiera, tutte uguali, guidano in linea retta ai luoghi disseminati nel territorio e fanno capo alle chiese, intatte nella ricostruzione nitida e leggiadra del settecento, alle

ville dei signori, non grandiose ma spesso opera di eccellenti architetti, alle case di villeggiatura della classe media veneziana che qui, lungo le vie che si incrociano ad angolo retto, e che è ancora un piacere percorrere, si era riversata, costruendosi la base in Terraferma dove poter godere con la dolcezza del vivere in villa il vantaggio di sorvegliare le proprie possessioni.

Così, dal succedersi di due epoche diverse e distanti, fuse in un territorio per sua natura amabile, è venuto formandosi questo ambiente dove spira aria di civiltà; non che anche qui non sia penetrato il tempo presente, basti vedere come siano state assediate da costruzioni, per non dire altro, «opposte al costume del paese» la villa Cornaro del Palladio a Piombino Dese e quella Baglioni a Massanzago, ma la campagna è vasta e poi non sono le ville delle grandi famiglie a costituire la prima attrattiva dei



Borgoricco - Oratorio del Rosario.



Massanzago - part. Oratorio di Villa Baglioni.

luoghi, sono i complessi formati dalle case di villeggiatura dei mercanti, degli artisti, dei religiosi, anche dei nobili di Terraferma, che lungo le vie centuriate erano numerosissime e ancora ne restano molte.

Questi edifici, che variamente ripetono abitazioni veneziane, sono le ben note case dall'intonaco a marmorino la cui facciata sormontata da timpano è illeggiadrita da aperture raggruppate in centro e unite da poggiole; ai lati si allungano le barchesse porticate, davanti il prato con il sélese e nell'angolo verso strada non manca mai l'oratorio, questo elemento così caratteristico della zona, per il quale si era taciuta la parsimonia dei proprietari, tanto esso è gentile ed ornato, spesso impreziosito da particolari di rilievo, come altari a marmi policromi e statue e tele di buona mano.

Si veda l'oratorio di villa Baglioni a Massanzago dalla facciata elaborata con intenti scenografici e dentro, sull'altare, le tre statue che non è azzardato attribuire ad Antonio Corradini. E quello del Rosario a Borgoricco che si distingue dalle case di campagna intorno per la sua nobile compostezza che attesta l'in-

flusso della cultura, visibile anche nella meridiana affrescata a lato, datata 1684, e nel motto rinascimentale, inciso nel muro verso strada, che fa singolare contrasto con l'ambiente agreste: «Nec spe, nec metu». E poi l'oratorio di S. Pietro martire a Zeminiana il cui frontone, sostenuto da eleganti capitelli ionici, appena sormonta la muretta che ha davanti, coperta da un romantico e straripante manto di vegetazione; e quello dei Bernardi a Villanova di Camposampiero, situato a capo di una via centuriata dalla quale lo si scorge di lontano per la luminosità della settecentesca facciata in marmorino.

Questi piccoli edifici, dai valori artistici spesso considerevoli e ancora numerosi nella zona, sono la nota armoniosa che rivela la bellezza diffusa e discreta del territorio, ma purtroppo quasi tutti soffrono di un male comune, lo stato precario del tetto, ed è peccato perché se niente interverrà a proteggerli, incoraggiando i proprietari alle necessarie riparazioni, si danneggeranno irrimediabilmente e con essi si deteriorerà anche il paesaggio dove dimora ancora quello stato di grazia, ormai raro, che si riasume nel nome di poesia.

GISLA FRANCESCHETTO

Il centenario di una «Guida»,

1) - Cento anni or sono, nel 1869, la Tipografia e Libreria Editrice Francesco Sacchetto, pubblicava la «Guida di Padova e dei principali suoi contorni» del marchese Pietro Selvatico. Il volume, di 438 pagine (oltre a XXXIV di premessa, indice e «cronologia de principali fatti risguardanti la storia di Padova» e a 12 pagine di inserzioni su carta verde) portava riprodotti, nel testo e fuori testo, i principali monumenti (di G. Gallieni) più una pianta della città disegnata da O. Morello, incisa da Marzini e Pizzolotto, cromolitografata da V. Marzini.

La pubblicazione ebbe vasta eco, sia per la fama e notorietà dell'autore, sia perché essendo il suo editore, il Sacchetto, editore anche del «Giornale di Padova» (e quindi de «L'Euganeo») il volume veniva ad avvantaggiarsi dalla reclamizzazione del quotidiano cittadino.

Due curiosità. La prima, che nelle pagine verdi delle inserzioni il Sacchetto sfoggiò tutti i caratteri tipografici di cui era in possesso la Tipografia: campionario non ricchissimo forse, ma di grande eleganza. La seconda, che l'autore premise poche «aggiunte». Ci interessa quella relativa alla pag. 290: «*In questi giorni, quando era già compiuta la stampa della presente Guida, la nostra Giunta Municipale, sempre mirante al maggior decoro del paese, riusciva non senza gravi difficoltà ad ottenere per la collocazione del Museo e dell'Archivio Civico, una parte dell'ex convento del Santo. E' da sperare che nell'anno venturo si darà mano all'adattamento dei locali.*».

2) - Non andrebbe lontano dal vero chi dicesse che il momento aureo dell'autentica intellettualità padovana, quella non arricchita ma neppure deformata da intrusioni accademiche, furono gli anni a cavallo delle metà del secolo scorso, quando ci furono a

rappresentarla almeno tre uomini di levatura notevolissima, che pur possedendo tutti gli attributi per diventare eccellenti accademici, della cultura loro e dei valori ad essa inerenti, li servirono esclusivamente a servizio della città dove erano nati e della storia di essa.

Questi tre uomini sono: Pietro Selvatico, Carlo Leoni, Antonio Tolomei, diversissimi tra loro e tuttavia, per quanto abbiamo detto, eccezionalmente affini. Del Leoni e del Tolomei, abbiamo parlato altrove, di loro e non di loro soltanto ne ripareremo: oggi è il centenario di un singolarissimo libro del Selvatico, la sua «Guida di Padova», e parliamo di lui.

3) - Fra le altre qualità, una ebbe il Selvatico, non soltanto a Padova, rara. Ebbe una versatilità pronta a darsi in modi diversi e in diversissime occasioni, e tuttavia aliena sempre da quella che è spesso la debolezza delle persone versatili: il diletterismo.

Ecco perché un discorso su di lui, per essere degno di lui, non potrebbe essere breve, e ci ritornerebbe. Oggi la sua versatilità ci interessa per quell'aspetto di essa particolarissimo: l'attitudine alla storia da cui vennero tante cose sue spesso importanti. Venne quella «Guida» di Padova che oggi ci interessa in ragione del suo centenario. Né è esagerazione dire che per certi rispetti questo libro non ha paragoni e che se avesse avuto degni imitatori avrebbe portato nel metodo delle guide una riforma di cui si sente ancor oggi il bisogno. Le guide o sono scritte da chi si sente più artista che storico e allora poco o male il modo con cui in essa i dati storici sono accettati e presentati sa di faciloneria; o chi le scrive si sente storico e i dati da lui presentati furono anche accertati e persuadono, ma con il rischio che la loro esattezza invece di divertirci ci stanchi.

GUIDA

DI PADOVA

DEI PRINCIPALI SUOI CONTORNI

DI
PIETRO SELVATICO



PADOVA

Lucchiani e Librosia editrice P. Sarsobello

1869

Frontespizio della «Guida» del Selvatico.

Nulla di tutto ciò nella «Guida di Padova» di Pietro Selvatico, autentico piccolo capolavoro. E tale rimane anche a cento anni di distanza. Si sa bene che in un secolo molte cose si sono trasformate sotto i nostri portici o lungo gli argini del Bacchiglione, ma come resta nostra, ciononostante, questa Padova del Selvatico! Si adoperi come storia, si adoperi come guida, questo libro si legge sempre volentieri, e troviamo sempre qualcosa che c'interessa.

4) - Chi scrive può assicurare che più d'una volta, visitando i monumenti di Padova, in compagnia di guide più recenti, si è trovato a ricordare se non proprio a rimpiangere, quella del Selvatico. Il quale avendo dato presto qualche prova non spregevole nel campo dell'architettura e della pittura, pareva destinato all'arte. E artista vi rimase anche quando passò alla storia, ma senza che il suo io artistico gli suggerisse mai nulla non collimante con le esigenze del suo io storico. E ne vennero fuori pagine interessantissime.

Nato a Padova il 27 aprile 1803, allievo prima di Ludovico Menin e poi anche a lungo di Giovanni Demin, intimo del Jappelli, viaggiò moltissimo in Italia ed in Europa e raccolse prezioso materiale di osser-

vazioni ed annotazioni in anni in cui la storia dell'arte era entro certi limiti una scienza trascurata. A Padova secondò con incalcolabile efficacia l'opera del Tolomei per la salvezza della Chiesa di Giotto. Dal 1850 resse da par suo l'Accademia di Belle Arti veneta e nel '67 creò la Scuola Artistica Industriale padovana che oggi porta il suo nome. Favorito dalle grandi relazioni personali, la sua fama si pose presto su piano nazionale, fu socio di molte accademie, dal Ministero della Pubblica Istruzione ebbe incarichi insigni. La qualifica che accompagnò i suoi estremi lustri di vita era questa: «critico eminente d'arte». Morì a Padova, quasi settantasettenne, il 26 febbraio 1880, nella casa Braggioni in via Pozzo Dipinto. Non lasciò discendenti diretti.

5) - Per tornare alla Guida, il Selvatico, quando la scrisse non era nuovo a lavori del genere. Nel 1842, in occasione del famoso Convegno di Padova degli Scienziati italiani, era già apparsa (coi tipi del Seminario) una «Guida della città e della provincia». I compilatori però furono diversi:

Sezione prima (Informazione storica): G. Furlanetto e Ludovico Menin. Sezione seconda (Oggetti d'arte esposti al pubblico): Pietro Selvatico. Sezione terza



Padova - Giardini Pubblici: Pietro Selvatico
(scult. Natale Sanavio 1885)

(Pubblica istruzione): Roberto de Visiani. Sezione quarta (Stabilimenti di beneficenza, conventi, teatri e carceri): il barone Achille de Zigno. Sezione quinta (Geologia, idrografia, commercio, agricoltura, industria): N. da Rio. Sezione sesta (luoghi principali della provincia): il conte Andrea Cittadella Vigodarzere e il conte Giovanni Cittadella.

Il compito maggiore, quindi, era già toccato al Selvatico, con l'obbligo però di contenere la sua materia in poco più di duecento pagine, e forse di fare presto. Il fatto è che nella «Guida» del 1869, richiamandosi appunto al precedente lavoro, comincia con il rettificarne certi errori.

Anche la Guida del 1869 si divide in varie sezioni: e il ringraziamento che il Selvatico fa al prof. Pietro Vittanovich per la collaborazione alle parti II e III (Istituto di istruzione pubblica ecc. e Istituti di beneficenza, per circa sessanta pagine) fa pensare che venissero dal Vittanovich le notizie di carattere economico che sono anche nel nuovo libro.

Oltre a quella del '42 il Selvatico ricorda nella prefazione solo un'altra Guida di Padova: quella pubblicata nel 1855 da Alessandro De Marchi (1816-1859). E perché non ricordare, per esempio, anche la «Guida per la Città di Padova» di Giannantonio Moschini (Venezia, a spese de' fratelli Gamba negozianti in Padova, 1817) e prima ancora quella del Rossetti («De-

scrizione delle Pitture, Sculture ed Architetture di Padova ecc.» 1765, poi ristampata altre tre volte) o quella del Francesconi («Le cose più notabili di Padova» 1791)? Non sapremmo dire.

6) - Non c'è nella «Guida» del Selvatico una descrizione completa della città, strada per strada, come nelle guide moderne, ma i monumenti pubblici o privati sono descritti tutti e copiosamente. Così non si ha, è vero una visione completa della Padova di cento anni fa, ma il carattere monografico finisce con il dare maggior pregio al volume.

Non è il caso di sottoporre a un più particolareggiato esame la «Guida» e di rilevare certi limiti che non sarebbero potuti mancare. Nel 1869 tante ricerche storiche ed artistiche erano ancora da venire, e molte presero anzi l'avvio proprio dall'opera del Selvatico. Ci piace tuttavia osservare la concisione della esposizione, la chiarezza della descrizione, la precisione della narrazione. Pochi i giudizi, e riservati del caso agli artisti suoi contemporanei (il Jappelli del Macello, il Vela delle statue di Dante e Giotto). Vivente ancora l'amico Leoni, il Selvatico non sa tacere che l'epigrafe al Ponte Molino («Da questa torre / Galileo / molta via de' cieli svelò») è «*immaginosa*».

GIUSEPPE TOFFANIN JR.

MONTAGNANA

A cura dell'Associazione «Pro Loco» è uscito recentemente un volumetto, agile nella forma quanto nel contenuto e corredato da ottime fotografie, se pur non stampate su carta di lusso: è un compendio, con scopo divulgativo ma redatto con criterio scientifico, della lunga storia della città murata ed è opera di accessibilissima lettura, moderna, quindi, come l'Ente curatore auspicava da anni, ben più di quella di Giacinto Foratti, che vide le stampe oltre un secolo fa (1862), senza toccare linguaggio e livello giornalistico come potrebbe accadere se si volesse insistere — fuori dell'irripetibilità d'uno stile e di un metodo — nel battere una strada che giunge ancora al successo, ma che non può imboccarsi con eccesso di disinvoltura, specialmente quando dalla visione «a volo d'uccello» si voglia indagare e chiarire quanto i secoli hanno significato e significano per un singolo luogo.

Né d'altra parte gli estensori di questa «Storia» montagnanese, che vogliono con eccessiva modestia mantenere l'anonimo, son uomini da non comprendere che il lettore d'oggi, spesso interessato per curiosità, ma sprovvisto per preparazione, non può accogliere di buon occhio il «trattato», sicché ne è nato un lavoro, diremmo, in stile «di mezzo», con citazioni e riferimenti a dati, documenti e testi precisi, con apparato discreto (non imponente e tantomeno preponderante) di note, senza appendici bibliografiche, referti e simili; un tutto unitario che in 140 non grandi pagine (piacevoli anche nell'impostazione grafica) ci porta dai luoghi di Montagnana abitati nella preistoria al 1918 (e qui, se pur giustificato, avremmo preferito sentir riferire su un cinquantennio ancora, ché l'onestà degli autori avrebbe saputo farlo con l'obiettività che tutta l'opera pervade).

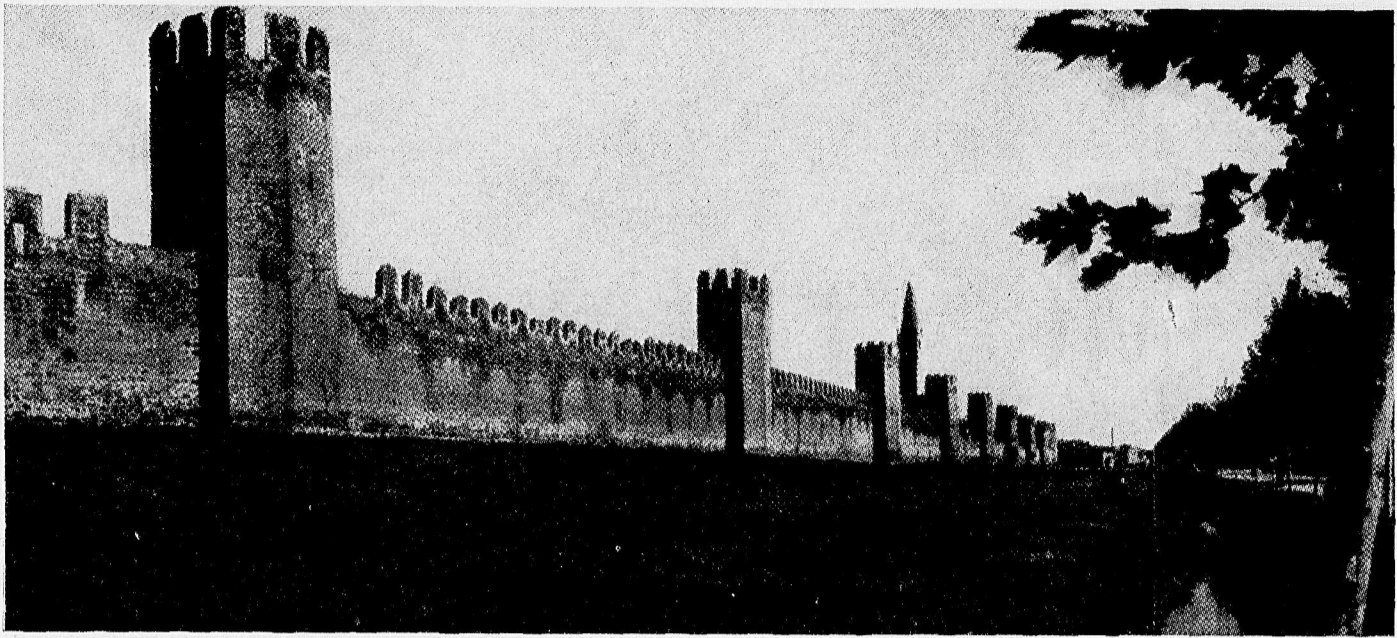
Il lavoro, dice la presentazione, è offerto ai concittadini, ma poiché la storia della città è per secoli e secoli intrecciata vivamente a quella della nostra Provincia e Diocesi, della nostra Regione e, prima ancora, a quella più vasta delle vicende d'Italia — così come

lo tornerà ad essere negli anni a noi più vicini — la sua lettura torna interessante ed illuminante a quanti vogliano conoscere Montagnana nella sua realtà più profonda; città murata ma non chiusa, fortilizio ma insieme vivace centro d'incontri culturali.

Il relativamente rapido excursus di storia montagnanese s'introduce con un succinto cenno geologico, sulla morfologia dei luoghi che il dilavare delle acque, specialmente dell'Adige, per millenni tese a modificare e che non poco influì sulle fortune della città.

Accennato brevemente al succedersi delle civiltà nella zona da circa il secondo millennio avanti Cristo, ai paleoveneti, veneti e romano-veneti (secondo - primo secolo a.C.), il volumetto si intrattiene sulla situazione in età romana del sito sulla via Emilia-Altinate (Modena-Altino) presso un ponte sull'Adige dove sarebbesi sviluppato il «Forum Enianum». Eccoci quindi ad un successivo denso capitolo, ove anche certe inevitabili zone d'ombra vengono rischiarate da opportune supposizioni degli autori; è quello che comprende il periodo dello sfacelo dell'Impero di Roma come entità statale operante in quasi tutto l'Occidente e quello delle invasioni barbariche, che ne furono causa parziale dapprima ed effetto inevitabile poi: particolarmente importante l'insediamento longobardo con l'istituto, non ancora perfettamente chiarito dal punto di vista del diritto amministrativo, della Sculdascia (Scodosia) che a Montagnana faceva capo. Ristabilito, ma con ben altri fondamenti, l'Impero con Carlo, ecco Montagnana sede di governo comitale, pressoché mantenendo la consistenza territoriale della Sculdascia che non perdette neppure passando poi sotto il potere del marchese Almerico II° dai cui eredi l'ebbe il casato degli Obertenghi (anno 1001).

Inutile dire che notevole importanza ebbe nella storia montagnanese l'estendersi in essa, già in epoca romana (ma non si sa in qual momento), del Cristianesimo e l'appartenenza del territorio, non sempre



assicurata nel duro periodo successivo alla dominazione Agilulfiana, alla Diocesi di Padova.

Di questo e delle vicende relative alle chiese più antiche della zona è attento riferimento in apposito capitolo.

Complessa ed avviluppata strettamente alla vicende di altri casati europei è la storia del marchionato degli Obertenghi (ramo dei Conti di Toscana): ne riportiamo solo le conclusioni. Il primogenito di Azzo II° fu capostipite dei Duchi di Sassonia-Braunschweig (quindi Re di Hannover da cui discende l'attuale dinastia Britannica), mentre i discendenti di Folco I° divennero successivamente marchesi di Este, quindi, con lo stesso titolo, dominarono Ferrara, passarono a Modena successivamente e nel Settecento si fusero negli Absburgo d'Austria. Ma per quanto riguarda Montagnana il fatto saliente è che, morto nel 1264 Azzo VII°, cessò su di essa il marchionato degli Obertenghi ed il suo territorio entrò circa un trentennio dopo a far parte del Comune di Padova. Già comunque sotto il dominio marchionale un autonomo istituto comunale era sorto in città, che si fregiava allora di una propria arme rosso-nera, quella che Venezia ristabilirà nel 1405, caduti i Carraresi, aggiuntovi il capo di S. Marco e la stella ottopuntuta del Doge allora regnante.

Troppo lungo sarebbe ricordare le ulteriori vicende di cui Montagnana fu centro o periferia, dalle imprese di Ezzelino (che realizzò la torre e il castello di porta Padova) alle lotte tra Carraresi e Scaligeri (devesi a Francesco il Vecchio l'erezione del Castello degli Alberi) fino alla fine di questi ultimi e alla dominazione Veneziana (1405).

Gloria della Serenissima è, tra le altre, quella di aver concesso alle terre soggette ampia autonomia

amministrativa secondo gli statuti in esse vigenti prima delle «dedizioni» e con ossequio dei privilegi. Ciò avvenne anche per la Magnifica Comunità di Montagnana che vide trascritto il proprio Statuto e Codice a cura del podestà Veneto Alvise Basadonna dopo le vicende di Cambrai senza variazioni sostanziali rispetto al testo dettato (regnante Jacopo da Carrara) nel 1366.

Durante il Governo veneziano numerosi abbellimenti, degni di una città, non di un castello, furono apportati nell'interno della cinta murata, superbo, sugli altri, il Duomo: di essi la «Storia» di cui stiamo trattando, fa il debito cenno con sobrii riferimenti critici. Il periodo di massimo splendore lo si ebbe forse verso la metà del XVI secolo, quando attorno alla famiglia Pisani, potente proprietaria terriera del circondario, muovevano le cospicue figure di un Palladio, d'un Veronese, d'un Alessandro Vittoria ad allietare tanto raffinati Signori in uno col grande Ruzante e col non meno geniale vernacolo Magagnò. E' di questo momento anche il Palazzo pretorio, ora Municipio, di sapore Sanmicheliano.

Legata a quella di Venezia, la storia di Montagnana conobbe e soffersse l'agonia e la scomparsa della Serenissima. La città, tuttavia, non soggiacque, passiva, al dominio straniero, ma fu sempre attivo centro di amor patrio e di iniziative spesso precorritrici nel settore tecnico per lo sviluppo economico del mandamento. Tale sua caratteristica essa mantenne dopo l'unione all'Italia e vuol mantenere tutt'ora per non tralignare dagli esempi notevoli di «umane» virtù che i personaggi notabili, giustamente elencati per sintesi in appendice al lavoro che stiamo esaminando, sparsi nell'arco di tanti secoli, hanno lasciato in retaggio spirituale ai montagnanesi d'oggi.

FRANCESCO CESSI

8 febbraio 1848

Andai all'Università di Padova, giovanetto, nel novembre del 1844, per istudiarvi matematica (1).

L'anno dopo cambiai e mi diedi alle pandette.

Ma viceversa leggevo dì e notte poemi e storie e romanzi, e anche qualche libro di politica capitatomi di straforo: le *Speranze d'Italia*, i *Prolegomeni al Primato*, i *Casi di Rimini* etc. E però mio padre, il quale nel Quarantacinque non mi vide mai con un libro in mano di geodesia o d'introduzione al calcolo, né gli anni successivi con un libro di diritto civile o canonico, mi veniva ripetendo in lingua lentinarese — *Putin, vu no farì mai gnente*. — E ahimé! fu indovino.

Egli dilettavasi nelle arti del disegno. E il professore Lavelli, nell'anno di matematica, mi aveva in istima del primo disegnatore della scuola, perché gli presentavo come miei i lavori di papà. Il quale erasi ripromesso in me un ingegnere civile coi fiocchi. E ricordo sempre con rimorso il suo dispiacere, molto prossimo all'angoscia per aver io mutata bandiera.

Nel Quarantacinque, all'Università, si faceva lo studente come lo descrisse nel Quarantasette Fusinato. Dodici orette di riposo. Soltanto, dopo l'avvento di Pio IX al pontificato, si accese la lampada del patriottismo, la quale, non so come, era piena d'olio.

Gli studenti dell'Università di Padova superavano allora il numero di duemila. Essi erano divisi per compagnie, ciascuna delle quali viveva per sé all'osteria, al caffè, al passeggio, ai balli. Fra gli studenti e la cittadinanza, pochissimi contatti. Tradizionali le baruffe co' plebei, detti *paciolosi*, come con gli sbirri e coi *piantoni*, guardie di polizia, ordinati militarmente questi ultimi e italiani.

La compagnia, alla quale io appartenevo, di polesani e di qualche mantovano, avviò un'associazione politica travestita in società filarmonica; e nel '47 tolse a pigione un appartamento, in via S. Bernardino, del palazzo Spinetti (2), dandovi accademie musicali, ove interveniva anche il bel mondo padovano. I romanzi del Guerrazzi, le poesie di Berchet e del Giusti, qualche fascicolo della *Giovine Italia* di Mazzini, giornali di Bologna e di Roma, i *Prolegomeni* del Gioberti alimentavano quei primi fervori.

Vivevano in Padova allora l'Alardi e il Prati (3), e ogni sera a cena, or in questa ed or in quella bettola, — lo Storione o Zangrossi o il Gambero o lo Storioncino — ci declamavano i loro carmi patriottici inediti; e noi si bruciava d'entusiasmo, e s'aspettava il gran giorno.

Frattanto nel Settembre Radetzky occupava brutalmente Ferrara. Il fatto commosse tutta l'Italia. Al nostro ritorno all'Università nel Novembre, l'ardore patriottico dei pochi erasi diffuso nell'universale. L'Università non pareva più quella. Ricordo la dimostrazione contro l'abate Menin (4), professore celebrato di storia ge-

nerale, popolare e simpatico, per essersi rifiutato di firmare una carta anti-austriaca compilata dal Tommaseo, dicendo non firmar egli se non che il foglio pagatorio. L'Università riboccava di scolaresca; e appena il professore cominciò la lezione, scoppiò un uragano di fischi, e quelli dovette scendere di seggio e andarsene, fra due siepi di studenti, con gli orecchi intronati dai sibili e dagli ululati.

Le soperchierie austriache in Milano in Gennaio e all'Università di Pavia contribuirono grandemente ad esaltare gli esaltati. Le ostilità pigliavano tutte le forme: non si fumava più, si usciva da un luogo pubblico ove entravano ufficiali dell'esercito, molti studenti vestivano all'italiana — cappello a larghe tese con piuma, abito di velluto, pizzo o baffi (chi li aveva, ben inteso), qualche nastro tricolore, qualche *Viva Italia*, qualche *Morte ai Tedeschi*. Quando il sei Febbraio moriva un tal Pellegrini⁽⁵⁾, studente.

Si trasse partito dalla morte del Pellegrini per una manifestazione solenne contro il governo e per affratellarsi con la cittadinanza e coi *paciolosi*.

Nel cortile dell'Università, ove convenivano in istraordinaria frequenza gli studenti da qualche giorno fu nominato lì per lì un comitato coll'ufficio di provvedere al funerale. Esso in un attimo s'intese coll'aristocrazia e con i borghesi, e diè convegno per la sera dello stesso giorno nella borsa del caffè Pedrocchi ad alcuni principali *paciolosi*. Quivi, strette di mano, ponci bollenti, e alleanza. Noi avevamo provveduto un corbello di penne di cappone e ne inserimmo una nella berretta di ciascuno di loro, in segno d'italianità, corrispondente alla piuma del cappello italico degli studenti. Quei *paciolosi* credevano di trasognare mirando i corrucci antichi trasfigurati nelle amorevolezze presenti.

Alla dimane non meno di cinquemila persone accalcavansi sulla via ove era la casa del morto. Bisognava, e non parve facile, articolare questa massa densa e immobile. Io sviluppai i due capi estremi della folla in senso inverso, ed ordinai fronte indietro alla metà dell'intero. Quattro centinaia di studenti su duemila erano vestite all'italiana. Questi al centro formavano corteo al feretro, e dodici di loro a vicenda lo portavano. La colonna davanti e di dietro era distribuita così: uno studente, un *pacioloso*, una livrea di casa signorile con torcia, un cittadino.

L'interminabile processione percorse silenziosamente la piazza dei Signori, la piazza dei Frutti, via Pedrocchi, eccetera.

Presso l'Università, dalla via delle Beccherie, il generale d'Aspre, sopraggiunto in carrozza, voleva traversare la processione. Bortolo Lupati⁽⁶⁾, di Adria, il principe dei capi ameni viventi, uno dei direttori della processione, balzato davanti alla carrozza del tenente maresciallo austriaco, fulminatolo con un'apostrofe alla Mirabeau, gl'intimò di retrocedere; e d'Aspre, per tutti gli Iddii, vistosi intorno un muro di faccie e di mani risolte, dovè retrocedere. Bortolo Lupati non contento di aver fatto ridere sino alla convulsione due generazioni, oggi assiste gli infermi, coll'assunto di farli ridere durante l'agonia e in punto di morte, e ci riesce. Incomparabile filantropia, che gli assicura un posto fra i benefattori del genere umano. Bortolo, non dubitarne; spero d'averti vicino nel gran quarto d'ora.

Gli austriaci, furibondi a cagione della gravità dei casi, cominciarono a vendicarsene la sera stessa. Al caffè della Vittoria, in piazza dei Signori⁽⁷⁾, un drappello di caporali e sergenti, sguainate le spade, provocò un parapiglia, ferendo fra gli altri una donna incinta. Al Caffè della Croce di Malta, sergenti di cavalleria vennero alle mani in bigliardo con studenti che giocavano. Alla notizia dell'evento e cittadini e studenti convennero in gran numero al Caffè Pedrocchi. Indicibile la commozione e l'ira. Lo studente Guastalla, ora avvocato in Milano, comparso sopra un tavolino, proruppe in parole magnanime contro gli odiati stranieri; e fu deliberato che una commissione di dame, di cittadini e di studenti sarebbesi presentata il dì appresso al generale Wimpfen⁽⁸⁾, comandante della piazza, per pronunziar parole di protesta e per chiedere la punizione dei soldati delinquenti.

Gli studenti, oggimai in permanenza all'Università, nominarono me e un altro di cui non ricordo il nome. La Commissione componevasi di alcune signore — delle quali rammento le nobili Antonina Pivetta e Carlotta Mario, la contessa Paolina Cittadella, la Carolina Steier Zucchetta⁽⁹⁾ — e di parecchi signori, e fra questi il vescovo Modesto Farina. Eravamo dieci o dodici.



Prima che la commissione si presentasse al Wimpfen, fu invitato il rettor magnifico, che era il professore Racchetti⁽¹⁰⁾, a render conto delle pratiche fatte da esso presso il Comitato militare, nella sua qualità di tutore della scolaresca. Comparve il vecchio Racchetti alla loggia superiore. Non uno studente mancava, e vi si aggiunsero numerosi cittadini. Erano presenti il delegato civile Primolazzi⁽¹¹⁾, il commissario superiore di polizia, una commissione municipale; i più miti sensi.

Dalle provocazioni frequenti delle truppe, dai provvedimenti militari insoliti, e da altri segni biechi arguivasi un brutto tiro. Il vecchio rettore pronunziò parole vaghe, ma poco rassicuranti; e non aveva gli occhi asciutti. Dal centro del cortile sorse a parlare un giovanotto, di piccola statura, e con voce ferma:

«Signor rettore magnifico — egli disse — il silenzio di tanta gente qui adunatasi a domandare giustizia esprime meraviglia a un tempo e dolore per la risposta ricevuta. Come mai la rappresentanza nostra e la municipale e le autorità politiche e civili non seppero ottenere dal governatore militare neppure la promessa che non si attenterebbe alla vita dei cittadini, e che alle pattuglie armate sarebbe quindi innanzi vietato di entrare minacciatrici nei caffè e nei convegni privati? Ma se questi signori che pur seppero opprimerci, or si dichiarano impotenti a difenderci, perché non si chiedono, a viso aperto, le armi per provvedere noi stessi all'ordine pubblico? Perché si mantengono trepidanti le nostre famiglie, si turbano i nostri studi con minacce, con soperchierie e con truci disegni? Non sarebbe miglior partito chiudere l'Università? Senza provocazione, ma senza viltà, aspettiamo che ci si faccia una situazione netta».

L'oratore era Giacomo Alvisi⁽¹²⁾, oggi senatore del regno. Gl'inusitati accenti in quei giorni di giudizio statario, quando *statim*, cioè in sul punto, commissioni militari feroci sentenziavano sulla libertà e sulla vita dei cittadini, suscitavano una tempesta d'applausi. E l'oratore fu sollevato sulle braccia e portato in giro come in trionfo.

Il rettore promise di ritentare la prova. E, per le quattro e mezzo nuovo convegno nell'istesso luogo.

Frattanto la commissione mista di signore, di cittadini e di studenti si recò in piazza dei Noli ove abitava il maresciallo Wimpfen. Costui la ricevette con piglio altero, in piedi. La signora Zucchetta, tedesca, cominciò per prima, e gli parlò in tedesco. Ma neppure al suono della natia favella egli dié segno, non dirò di men crudeli spiriti, ma di più urbani modi. Affermò in sostanza che i provocatori sono gli studenti e che i soldati fanno il loro dovere. Io giovanissimo e bollente volli



dire la mia, e lo interruppi con un — Non è vero —. A questa frase non registrata nel galateo, egli si volse a me come persona ondeggiante fra lo stupore e il risentimento. Ed io proseguì: «Ieri sera dieci o dodici sergenti di cavalleria irrupero con sciabole ignude nel Caffè della Croce di Malta, mentre noi si giocava una partita al bigliardo. Se si venne alle mani, non fummo noi i provocatori».

Il maresciallo replicò secco come un cavicchio:

— I soldati fanno il loro dovere.

La situazione, in quanto concerneva me, aveva una venatura comica, essendo io soldato austriaco di recente leva, ed egli il mio comandante supremo, ma senza saperlo. Non ero al reggimento, perché studente avevo diritto di terminare gli studi.

Le dame e i gentiluomini della commissione, visto che le buone ragioni non valevano la croce di un quattrino, e che, tanto, egli era un buco nell'acqua, si accomiatarono. Non ho d'uopo di soggiungere che il maresciallo non mosse collo e non ci accompagnò all'uscio della sala. E sì che qualcuna di quelle signore era anche molto bella.

Il mio compagno ed io andammo all'Università. Ivi in ristrettissimo compendio comunicai dall'alto della galleria la risposta del Maresciallo, che fu accolta con espressione d'indignazione; e vidi mani alzate e tese all'indirizzo degli oppressori e significavano — *c'incontreremo!* o pure — *ce le pagherete!*

Si vuotò in gran parte l'Università, e gli studenti si andavano spargendo sulla piazzetta e nell'attiguo Caffè Pedrocchi.

Io camminavo lentamente verso l'angolo delle Beccherie, quando due ufficiali ne venivano col sigaro acceso. Alcuni studenti li invitarono a toglierselo di bocca, e indi fu loro strappato. I due ufficiali, riusciti nella premeditata provocazione, spicaronsi di lì in un baleno e sfoderate le spade le rotarono in alto.

A quel segno vidi sbucare dal portico del Municipio di fronte alla piazzetta dell'Università, provenienti dalla piazza dell'Erbe, drappelli di soldati con alla testa ciascuno un ufficiale, e altri drappelli da via del Gallo e da via Pedrocchi, e precipitarsi a baionetta su quanti giovani ivi incontravano, segnatamente su quelli vestiti all'italiana. La improvvisa irruzione li disperse per ogni verso.

In questo mentre fu chiuso il portone dell'Università dagli studenti che vi eran dentro. Ce n'era più di quattro centinaia. Uno d'essi forzò con un pugnale il custode della torre a consegnargli la chiave. V'entrò vi si chiuse. Il suono a martello di quel campanone storico sconvolse gli animi della città, e contribuì potentemente a salvare in gran parte la scolaresca dalla meditata strage.



Il Sindaco e la Giunta Municipale di Padova pregano V. S.
di voler intervenire al Ricevimento che il Municipio darà nelle Sale dell'ex
Casino dei Negozianti (Piazza Capitaniato) nel giorno 8 corr. alle ore 17, in
onore degli Ospiti qui convenuti per la Commemorazione dell'8 FEBBRAIO 1848

Padova 7 Febbraio 1898

A quel suono, insorsero i galeotti dalla casa di forza; e tutta la cavalleria si ristinse in piazza Castello per impedire che quei galantuomini ne uscissero.

A quel suono, gli abitanti del Bassanello tumultuarono e si mossero su Padova; per il che si spedirono verso la porta S. Croce sei pezzi di artiglieria.

Non avanzava pertanto contro di noi se non se l'infanteria.

Le truppe facevano impeto segnatamente verso il portone dell'Università, per ridurre al silenzio la campana, la quale chiamando all'armi la città avrebbe forse invertite le sorti del prefisso eccidio. Vedendo quell'impeto, antivedendo nella carneficina dei rinchiusi entro l'Università il primo effetto delle porte sfondate, mi balenò l'idea di poter impedire il truce divisamento. Tentai di pervenire al palazzo della Delegazione in via S. Lorenzo, girando l'angolo di San Gallo. Quivi schioppettate e sassate e ululati, e orribili favelle, e fughe e rincorse e casa del diavolo. Io non so come, ma in effetto mi riescì perfino di arrivare alla tomba d'Antenore e di correre alla porta della Delegazione.

In quel mentre il sergente dei poliziotti o piantoni, metteva in schiera la sua pattuglia.

Io d'un balzo fui loro davanti, e li arringai con breve discorso, presso a poco così; ma certo molto molto meglio di così, arguendone dai risultati. — Appunto di voi cercavo. Voi siete italiani. Sentite? gli austriaci ammazzano gli studenti, italiani come voi. Stanno sfondando il portone dell'Università. Corriamo ad impedire l'imminente assassinio. Venite io vi guiderò.

Fossero le schioppettate, o la campana a stormo, o l'arcano senso dei nuovi destini della patria, o la mia parola, o tutte queste cose insieme, il fatto è che il sergente acconsentì; e ci avviammo, io alla testa, verso la crociera del Gallo; e in poco d'ora si giunse davanti al portone.

In quel momento drappelli d'infanteria ungherese tentavano gli estremi sforzi contro il portone.

Seguito dai poliziotti, urlai con gesto di comando agli ungheresi — *marsh!* e questi si ritrassero, i poliziotti occuparono il posto davanti al portone, e la strage fu scongiurata. Io vestivo allora, come ora, in nero, e cappello a tuba. M'hanno creduto un agente di polizia. E di lì a poco ritornai sui miei passi.

Pochissimi studenti erano armati. L'ira nemica sfogavasi a colpi di moschetto e di sciabola sopra una moltitudine di inermi, i quali nelle supreme distrette e privi di scampo davan di piglio a ciottoli. Un ercole popolano, certo Zoia mugnaio⁽¹³⁾, afferrato per le spalle un ufficialetto degli usseri, bellimbusto, e alzatolo

da terra, gli fiaccò con un ginocchio il filo della schiena in sulla gradinata del caffè Pedrocchi.

Alcuni drappelli di austriaci, prorompendo in questo grandioso caffè, menarono colpi a destra e manca. Rocco Sanfermo⁽¹⁴⁾, investito presso il portone del Municipio da una pattuglia, si difese eroicamente schermendosi con un bastone e ritraendosi grado grado al Pedrocchi, ove cadde per diciannove ferite.

Venuto fatto al Beltrame⁽¹⁵⁾, ora direttore del «Giornale di Padova», di uscire dall'Università, avuto notizia da Giovanni Roggia del triste caso del loro amico Sanfermo, s'affrettò a soccorrerlo; ma un'irruzione di Kaiser jäger provenienti dalla piazza delle Biade costringe i pietosi infermieri del ferito a sgombrare. Un colpo di fucile rasentando il Beltrame batté sulla parete della prima sala; e lo sfregio vocale di questa palla austriaca è ancora là. Gl'incalzati dagli jäger incontrano dalla parte dell'Università altra pattuglia che li carica a baionetta. I tre studenti Roggia, Giovanni Merlo⁽¹⁶⁾ e Francesco Beltrame sono i primi assaliti. Nella colluttazione i due primi non patiscono danno di sorta; il Beltrame tira ciottoli, e abbracciatosi ad un jäger gli martella con un ciottolo la bocca e gli fa ingoiare un dente o due; ma lo jäger pervenuto a svincolarsi da quel fiero amplesso gli vibra tre colpi di baionetta al capo e lo atterra sotto la loggia presso la porta dell'offelleria. Quando il Beltrame ricupera i sensi, e assistito dallo Zoia si rialza e avviassi verso casa sua, si accorge quindi a poco d'aver lasciato sul terreno il dito mignolo della mano destra, che gli fu mozzo in quel duello. Il dito fu raccolto dalla polizia. Il bravo Beltrame, al sicuro dentro l'Università, volle affrontare il gravissimo cimento, che gli costò quasi la vita, per accorrere in aiuto dell'amico Sanfermo.

Bossaro ebbe le coscie trapassate da una baionetta. Rizzi e Anghinoni rimasero uccisi. Io visitai poco dopo il cadavere dell'Anghinoni in una camera al Portello presso la piazza dei Grani⁽¹⁷⁾. Questo studente era un giovanotto di piccola statura, bellissimo, e cadde per un colpo di baionetta al cuore.

Si diceva che gli studenti feriti fossero centosette. Non ho potuto verificarlo. Certo furono molti. E si diceva altresì che fossero stati uccisi tredici ufficiali austriaci. Si riseppe che in quei giorni la lavanderia militare fece bucato di molte paia di lenzuola insanguinate.

Aspettandomi l'arresto, quella notte dormii in casa d'un amico. E difatti il mio alloggio fu invaso da una squadra di sbirri. Il mattino appresso, avvertito dalla squadra della visita, andai nel caffè Pedrocchi passando davanti alla sentinella della posta che aveva la baionetta in canna rossa di sangue. Il soldato di fazione consegnava il reo fucile al suo sostituto.

Credevasi con quel sangue che la gente impallidisse.

Incontratomi presso al banco del caffè col professore Meneghini⁽¹⁸⁾, il quale oggi, decoro della scienza, insegna all'Università di Pisa, questi mi sussurrò all'orecchio: — Che fa Ella qui? Se ne vada subito. — E me ne andai molto pacatamente in esilio, toccando Lendinara. Appena imbattuto in mio padre mi vennero udite le seguenti parole: — *Cossì presto a casa, berechin! Gavio consumà in otto giorni la mesata?* — No, papà: Giovanni Rossi m'ha invitato a un ballo in Trecenta. E partii, per essere leggero, con una camicia, un paio di mutande e un paio di calze avvolte in un fazzoletto. E l'esilio è durato quasi venti anni da quel giorno. Riparai a Bologna e m'iscrissi studente nella sua Università. Alla fine d'Aprile ripassai il Po soldato nella 3.a compagnia del battaglione universitario, comandata dal conte Ferri marchigiano, e feci la campagna del Veneto. Giunsi a Padova il quattro maggio; e in vicinanza della crociera del Gallo fui d'improvviso e vigorosamente abbracciato da un ufficiale della Repubblica di S. Marco. Dopo l'abbracciamento, mi misi sul *guarda voi*, mano alla visiera. — Che saluto! Ma non mi conosce? — quegli disse, tirandomi giù la mano.

— Veramente no — risposi.

— Io sono quel sergente dei poliziotti⁽¹⁹⁾ che Ella invitò ad accorrere in aiuto agli studenti. Fummo tutti arrestati, sottoposti a consiglio di guerra e condannati alla reclusione nella fortezza di Petervaradino. Vi si andava a piccole giornate. E fummo per buona sorte sorpresi dalla rivoluzione di Udine, liberati e promossi su-

bito dal governo repubblicano, io al grado di ufficiale, i miei soldati al grado di sergente. Sono debitore a lei di questo nuovo stato.

— Che mi dice mai? — soggiunsi. Io non ne ho nessun merito.

Ci separammo, e non l'ho più veduto.

Noi siamo partiti per Treviso e Montebelluno a Cornuda. Quivi l'otto maggio le prime armi.

ALBERTO MARIO

NOTE

Il brano che riproduciamo è tratto dagli «*Scritti*» di Alberto Mario e resta la più nota testimonianza della grande giornata padovana. Il Mario raccolse i suoi ricordi a distanza di molti anni (apparvero, la prima volta, nel 1881, sulla *Strenna della Lega della Democrazia*): per questo, qualche volta, su particolari marginali, la memoria può aver tradito lo scrittore. Altri scrissero sugli avvenimenti di quei giorni (cfr.: E. N. LEGNAZZI: «*L'8 febbraio in Padova*», Drucker 1892; F. TURRI: «*Rocco Sanfermo*», Prosperini 1882; L. OTTOLENGHI: «*Gli avvenimenti dell'8 febbraio*», Crescini 1898; A. BRUSONI: «*Reminiscenze padovane*», Draghi 1893; A. DE GIOVANNI: «*Commemorandosi l'8 febbraio*», Tip. Coop. 1898; G. MELATI: «*Discorso dinanzi alla lapide*», Molini 1898; C. TIVARONI: «*Discorso del 6 febbraio 1898*», Tip. Il Veneto, 1898; F. COLOMBO: «*Avvenimenti successi il 6-7-8 febbraio 1848 a Padova*», Padova s. d.) ma — ripetiamo — il testimone più famoso resta Alberto Mario. Abbiamo ritenuto opportuno aggiungere qualche nota illustrativa.

(1) Alberto Mario, nato il 3 giugno 1825 a Lendinara (l'«*Atene del Veneto*») aveva allora ventidue anni, e per la parte che ebbe nell'epica giornata, già rivelava le sue doti di uomo di azione. Si era iscritto nel '44 all'Università di Padova per conseguire la laurea in ingegneria. Nell'autunno del '45 passò alla facoltà di giurisprudenza dove ebbe come maestro Giampaolo Tolomei (altro autorevole testimone). Morì il 2 giugno 1883. Fu tra i Mille con Garibaldi, e venne eletto deputato di Modica nell'VIII Legislatura.

(2) Il Palazzo Spinetti, in via S. Bernardino (l'attuale via Zabarella) è felicemente ricordato da Aldo Spallicci («*Alberto Mario*», Gastaldi, Milano, 1955) nelle pagine iniziali della biografia.

(3) Il Prati (1814-1884) era giunto a Padova nel '35 e vi rimase cinque anni. L'Alcardi (1812-1878) era già laureato in legge. Vi era anche già laureato nel '41, Arnaldo Fusinato. (cfr. CIMEGOTTO: «*Arnaldo Fusinato*», Drucker 1898 e G. TOFFANIN JR.: «*Arnaldo Fusinato nel CL anniversario della nascita*» in «*Padova*», 1968). Il Prati nel 1847 aveva pubblicato nella *strenna «Dono di primavera»* la famosa poesia «*ad Atilia*». L'8 febbraio '48, poche ore dopo il sanguinoso combattimento scrisse «Dio, che ti nomini / delle vendette, / perché non stridono / le tue saette / sulla vandolica / turba de' mostri / che i brandi infiggono / nei petti nostri?»

(4) L'abate Lodovico Menin (1783-1868) anconetano, era celeberrimo professore di storia universale. Nel '66, dopo l'Unione, venne sospeso dall'insegnamento. «Di modi aperti e gioviali, di erudizione sconfinata, era ricercato, accarezzato nelle conversazioni cittadine... Ogni lezione era per lui un trionfo... L'aula a lui assegnata era la più grande fra tutte». Così lo ricorda il Legnazzi. «Eppure una frase infelice, sfuggi-

tagli certo dal labbro per dire un'arguzia, distrusse in un giorno l'aureola di gloria che lo circondava. In quei giorni a nessuno era permesso scherzare sul nome della patria». Il De Leva (nella «*Commemorazione*» del 1872) nega che il Menin abbia pronunciata la frase.

(5) Il 6 febbraio era morto nella casa Pellegrini, in via S. Giovanni, Giuseppe Placco, da Montagnana, studente diciassettenne del primo corso di filosofia. Il Mario confonde il nome dello studente con quello della famiglia che l'ospitava. Il funerale ebbe luogo nel pomeriggio del 7 febbraio.

(6) L'episodio di Bortolo Lupati venne smentito dallo stesso: sarebbe avvenuto in altre circostanze di luogo e di tempo. Il Lupati (1814-1893) fu un famoso capo ameno che riscosse persino l'ammirazione di Gustavo Modena. Secondo il Cimegotto («*Bortolo Lupati*» in «*Padova*» 1967) tuttavia, avrebbe ragione il Mario, e c'è da credere in un'amnesia del Lupati. «Il D'Aspre, vedendo bruscamente fermata la sua carrozza, si rivolse al Lupati e gli disse in tono imperativo: «Non sa lei chi sia io? Sono il tenente maresciallo D'Aspre!» E l'altro con comica imponenza gli rispose: «E mi sala chi son? Son Bortolo Lupati!» (F. Turri). Su Lupati si veda G. SMARGIONI: «*B. Lupati*», Donada 1907.

(7) Il caffè «*della Vittoria*» (poi *Genio*) era frequentato soprattutto dagli studenti lombardi ed era vicino a quello del *Principe Carlo* dove convenivano gli ufficiali austriaci. Al caffè dello *Antenore*, vicino alla tomba di Antenore, si raccoglievano gli studenti veronesi e vicentini, a quello della *Posta* i veneziani e i polesani, al *Commercio* in piazza delle Biade i friulani e i bellunesi, a quello di *S. Daniele* gli istriani e i dalmati, a quello *Svizzero* in via Turchia i trentini e i tedeschi. Al *Pedrocchi* invece i più aristocratici che costituivano quasi una categoria a parte, in maggioranza di famiglie nobili padovane. (cfr. SOLITRO: «*Maestri e scolari*», Venezia, Ferrari 1922 e A. BRUSONI: *op. cit.*).

(8) «Comandavano in città tre generali, D'Aspre, bravo, colto e generoso, Wimpfen ed il Turn-Taxis religiosissimo, ma che a Castelnuovo di Verona fece passare a fil di spada quanti si erano rifugiati nella Chiesa Parrocchiale» (cfr. BRUSONI). Il generale Wimpfen, di famiglia principesca, abitava palazzo Zaborra in piazza dei Noli (ora piazza Garibaldi, edificio dell'Upim).

(9) Maria Antonia Pivetta era la moglie di Giuseppe Pivetta. Nata dei conti d'Altan il 16 aprile 1804 morì il 25 febbraio 1871. Paolina Cittadella Dolfin, nata nel 1821 e morta nel 1880, era la moglie del conte Giovanni Cittadella. Carlotta Mario, del ramo padovano della famiglia, era lontana parente di Alberto. La Carolina Steier Zucchetto era di origine tedesca e fungeva da interprete Mons. Modesto Farina era vescovo di Padova dal 1820 e morì l'11 maggio 1856.

(10) Era Rettore dell'Università non il Racchetti ma il prof. Giuseppe Torresini, insegnante di oculistica in quei giorni gravemente malato: morì infatti il 12 febbraio 1848. Era stato nominato pro-rettore (con disposizione governativa 7 gennaio 1848) il prof. Alessandro Racchetti, già rettore nel 1826-1827, e morto nel 1854.

(11) Certamente Piombazzi e non Primolazzi. Il Piombazzi I.R. Consigliere Effettivo di Gov. e R. Dal. Prov. firmava le notificazioni di polizia come Cav. De Piombazzi.

(12) Giacomo Giuseppe Alvisi, di Rovigo, laureato a Padova, autore di varie opere storiche, fu deputato di Feltre e Chioggia dalla IX alla XII Leg. e quindi dal 16 marzo 1879 senatore del Regno. Morì il 24 Novembre 1892.

(13) Giovanni Zoia, mugnaio «un tipo di popolano, dal collo poderoso, dai muscoli d'acciaio...» (cfr. LEGNAZZI). «Capopopolo a Padova nelle giornate di giugno (sic) 1848 morì non è gran tempo, dopo aver condotto povera vita, facendo il mugnaio e il pastaio. Inventore d'un contatore meccanico per la applicazione della tassa sul macinato, e di un meccanismo per arrestare di subito i treni ferroviari, s'era inviperito per non aver viste accolte dal governo nostro le sue scoperte, di cui era infatuato. Lo soccorrevano nelle sue strettezze economiche parecchi liberali» (TURRI, 1882, *op. cit.*).

(14) Rocco Sanfermo Curioni-Pezzi, di famiglia comitale, nacque a Venezia il 20 giugno 1826, figlio di Cesare, ispettore forestale e di Teresa Verati. Studente all'Università di Padova nel 1845. Venne portato in fin di vita all'Albergo dell'Aquila e quindi in casa di Andrea Cittadella Vigodarzere. Laureatosi in medicina nel '51, fu medico a Conco e sposò Teresa Cerini. Esule, dopo l'Unità concorse alla cattedra negli istituti tecnici. Morì a Bassano il 10 gennaio 1881, mentre insegnava agronomia all'Istituto Tecnico di Padova.

(15) Francesco Beltrame, nato a Spilimbergo il 24 settem-

bre 1829 e morto a Zovon di Vo il 30 giugno 1903, si laureò in legge all'Università di Padova. Diresse «*il Giornale di Padova*» e dal '91 al '96 «*il Comune*». E' sepolto nel Cimitero di Padova. (cfr. G. TOFFANIN JR.: «*Piccolo schedario padovano*», Padova, 1968).

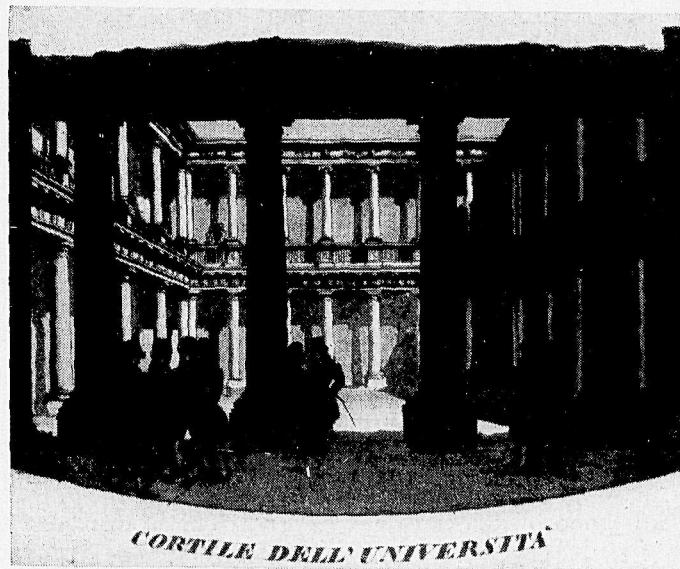
(16) Sono, più esattamente, Giovanni Roggia e Girolamo Merlo. Bossaro (vedi più oltre) si chiamava Giovanni.

(17) Giovanni Anghinoni («piccolo di statura, ma bellissimo di viso») nato a Bozzolo Mantovano, studente del IV anno di giurisprudenza, fu ucciso con un colpo di baionetta dalla sentinella di guardia all'ufficio postale (cfr. LEGNAZZI). Giovanni Battista Ricci, veneziano, figlio del Commissario distrettuale di Chioggia, del II anno di giurisprudenza, ferito di baionetta in via del Sale, morì cinque giorni dopo, il 13 febbraio (cfr.: A. SIMIONI: «*Ancora di Mario...*» in «*Padova*», 1934, 3, 48).

(18) Giuseppe Meneghini (1811-1889) nato e laureato a Padova, ripartì per ragioni politiche in Toscana. Professore di mineralogia all'Università di Pisa ne divenne Rettore. Senatore dal 7 giugno 1886. Era fratello di Andrea, primo sindaco di Padova dopo l'Unione.

(19) Il «sergente dei poliziotti» era Giuseppe Lucchini. Dopo i fatti dell'8 febbraio il Lucchini, il caporale Gerosa e i loro quattordici soldati, sottoposti a Consiglio di guerra, furono condannati a vita nella fortezza di Petervaradino. (cfr. LEGNAZZI). Posti in libertà a seguito dell'insurrezione di Vienna, il Lucchini successivamente venne nominato capitano.

Le illustrazioni riproducono i biglietti d'invito stampati nel 1898 per le celebrazioni del primo cinquantenario dell'8 febbraio.



LETTERE ALLA DIREZIONE

PER UNA SEZIONE DI CORTE D'APPELLO A PADOVA

Padova, 14 gennaio 1969

Ho letto, con estremo interesse, l'articolo «una sezione della Corte d'Appello a Padova».

Sotto il profilo della utilità della iniziativa, direi che essa è utile sotto tutti i punti di vista. Se si potesse istituire sull'argomento un sondaggio della opinione pubblica interessata, credo che la risposta adesiva sarebbe unanime.

C'è solamente un interrogativo: direi che una sezione della Corte d'Appello a Padova non servirebbe a nessuno se poi non venissero assegnati effettivamente magistrati, cancellieri, uscieri, ecc.

Anche qui direi che se si potesse istituire un procedimento di opzione tra i Magistrati di appello attualmente in funzione presso la Corte di Venezia, per stabilire quali di essi preferissero la assegnazione alla Sezione distaccata a Padova, ebbene i risultati sarebbero certi e positivi a favore della iniziativa, essendo noto che un buon nerbo di Magistrati della Corte d'Appello abita proprio a Padova.

I miei migliori auguri, quindi, per una iniziativa intelligente.

Vive cordialità.

Avv. LUCIANO SALMAZO

Padova, 15-1-1969

Egregio Direttore,

probabilmente l'articolista non sa che esistono due progetti per la costruzione di un Palazzo di Giustizia, a Venezia, comprendente tutti gli uffici giudiziari: uno, di alcuni decenni di anni fa, la prevede nelle immediate vicinanze del Piazzale Roma, e l'altro, più recente, in terraferma.

E' ovvio che la realizzazione di uno di tali progetti e particolarmente del secondo determinerebbe la perdita di gran parte del loro pregio alle ragioni poste dall'articolista a presidio della sua tesi.

Ricambio con cordialità i saluti.

Dr. AUGUSTO ZEN

Padova, 16 gennaio 1969

Il problema della creazione, in Padova, di una Sezione della Corte di Appello, mi appare (ed è) di poco conto in questo periodo di gravissima malattia della giustizia, malattia che è — in definitiva — una delle componenti (anche se importante) della crisi totale che sta sconvolgendo le — ancor arcaiche — strutture della nostra società.

Ciò premesso e partendo dalla constatazione che nel nostro paese si continua a fare «giustizia» con leggi — spesso — ingiuste, che nel nostro paese si è di fatto sostituito al principio della sovranità della «persona-giudice», il potere gerarchico dell'organismo giudiziario, quale importanza può avere la eliminazione del «disagio di chi deve frequentare» la scomoda sede veneziana della Corte di Appello?

Non mi si opponga che le considerazioni da me effettuate siano non pertinenti: ritengo, infatti, (non me ne vogliano i colleghi consiglieri comunali, firmatari di una interrogazione rivolta al sig. Sindaco) che non ci si possa limitare a chiedere nuove sedi giudiziarie, distaccate o no, senza affrontare il problema, più ampio, della ristrutturazione di esse, in chiave regionale: ristrutturazione che va — altresì — vista nel quadro della funzione sovrana della persona-giudice, di cui scrivevo dianzi.

Ritengo, inoltre, che il «sogno» dei padovani andrebbe — legittimamente — realizzato solo se fosse possibile creare una suddivisione della Corte idonea a soddisfare esigenze diverse dalla comodità (o minor disagio), ed esse esigenze sono:

- 1) la specializzazione del giudice;
- 2) l'affidamento di un certo numero di procedimenti alla nuova sede.

Non vi è dubbio, infatti, che nella epoca moderna, per tutte le attività, è divenuta necessaria una certa specializzazione con un ammodernamento continuo nelle discipline, sicché si dovrebbero creare due sezioni, quella civile e quella penale: di qui, la conseguenza di affidamento di procedimenti nell'ambito

di una certa entità territoriale onde evitare il rischio di vedere i giudici seduti al caffè, per mancanza di lavoro! (come succede in qualche circoscrizione del meridione).

Senza presumere di avere esaurito l'argomento, quanto ho esposto chiarisce che il problema di una sezione padovana della Corte non può essere trattato semplicisticamente, sulla base di una concezione meramente campanilistica che dovrebbe aver fatto il suo tempo.

Concludendo, esprimo il mio parere contrario al progetto per la sfiducia nella possibilità *attuale* di varare una seria riforma strutturale degli organismi giudiziari (ivi compreso lo assetto territoriale delle varie circoscrizioni), nella convinzione della inutilità, ai fini del soddisfacimento degli interessi della collettività, di creazione della sezione promiscua: essa servirebbe più che alle parti ed ai testimoni (la cui presenza in grado di appello è necessaria in casi sporadici) a noi avvocati per risparmiarci la perdita di tempo di un viaggio a Venezia: ma, francamente, ciò è troppo poco per poter dare un assenso.

Avv. ENNIO RONCHITELLI

Padova, 19 gennaio 1969

Dunque una sezione di Corte d'Appello a Padova? Ma perché? Non ci sono ragioni ideali a sorreggere la proposta: mi pare chiaro. Mentre il giudice di primo grado dev'essere il più possibile vicino al giustiziable, tale esigenza non c'è per un giudizio di revisione. Da questa prospettiva vedrei piuttosto, di fronte a una minuscola sezione locale, il pericolo di un consolidarsi di tendenze rispetto a certi giudici o a certi giudizi di primo grado. Penso sotto questo profilo che il distacco costituisca una delle ragioni del doppio grado di giudizio; distacco, che non necessariamente deve essere topografico, ma che deve comunque affermarsi.

Se, dunque, si tratta soltanto di risolvere un problema di facilitazione di viaggio, di comodità, allora bisogna valutare in contrapposto anche l'onere che ne deriverebbe per l'organizzazione statale: non soltanto per il grave costo di una indipendente costituzione burocratica e logistica, ma per la necessità che ne deriverebbe di istituire altre sezioni in altre città venete che avrebbero lo stesso diritto. Se si guardasse la comodità, cosa dovrebbe restare a Venezia? la giurisdizione sul Ponte di Rialto o poco più, perché gli stessi professionisti di Mestre preferirebbero venire a Padova! Io sono profondamente persuaso che una diversa disciplina dei processi, con orari democraticamente osservati tanto dai giudici quanto dagli avvocati, probabilmente farebbe guadagnare più tempo dello stesso avvicinamento topografico. In ogni caso mi pare che soltanto in occasione di una ristrutturazione che si dovrà fare di tutti gli organi pluri-

provinciali, per l'istituzione delle tanto temute regioni, dovremo poter considerare costruttivamente anche il problema di una riforma delle circoscrizioni giurisdizionali.

Comunque non posso chiudere il discorso senza sottolineare la necessità, urgente per la stessa funzionalità di un istituto delicatissimo, di trasformare da regionali a provinciali i Tribunali dei minori. Questi si richiedono per eccellenza quell'avvicinamento del giudice ai tutelandi che non trovo invece importante per un giudice d'appello.

Avv. Prof. ALBERTO TRABUCCHI

Roma, 20 gennaio 1969

Spett.le Direzione,

Ho ricevuto l'articolo che la rivista «Padova» pubblicherà sul prossimo numero di febbraio relativo all'iniziativa della istituzione di una Sezione della Corte d'Appello a Padova.

Ritengo molto interessante la proposta e mi dichiaro disponibile per intervenire nelle sedi competenti, particolarmente quella parlamentare, per favorire l'iniziativa.

Cordiali saluti.

On. LUIGI GIRARDIN

Camposampiero, 20 gennaio 1969

La proposta di istituire una Sezione staccata a Padova della Corte d'Appello è una iniziativa che da tempo noi auspichiamo ed oggi, poi, è divenuta una esigenza improcrastinabile per i motivi esposti dalla Rivista.

Tale valida iniziativa deve essere sostenuta dai nostri colleghi padovani che siedono al Parlamento e mi rivolgo in particolare all'amico on. avv. Fracanzani, giovane parlamentare pieno di iniziative, al quale stanno a cuore i problemi della Giustizia con la «G» maiuscola, con la fiducia che questa proposta trovi una rapida realizzazione.

Avv. ANTONIO GARBIN

Padova, 20 gennaio 1969

Si tratta di un'aspirazione antica ma sempre attuale, perché risponde a un'esigenza largamente diffusa tra Magistrati e Avvocati della regione, costretti a spole e trasferte che incidono, a lungo andare, sulla speditezza e sull'economia dei giudizi con grave scapito anche delle parti interessate.

Il momento, a prima vista, non parrebbe propizio per l'iniziativa dato che proprio in questi giorni il Ministero, nell'esame dei provvedimenti da adottare per attenuare la crisi della Giustizia, sta orientandosi, a quanto pare, in senso diametralmente opposto, e

cioè verso una maggiore concentrazione degli uffici Giudiziari.

Tuttavia la peculiarità e la gravità della situazione determinatasi nella nostra regione dovrebbero convincere che la tanto auspicata istituzione a Padova di una sezione della Corte d'Appello non solo non aggraverebbe ma contribuirebbe a risolvere il problema della giustizia realizzando localmente quella maggiore economia ed efficienza che in altri casi e in altri luoghi richiederebbero soluzioni diverse e magari contrarie.

A tale scopo converrà chiarire che non si tratterebbe di istituire una sezione in più bensì di trasferire a Padova una delle attuali sezioni di Venezia, il che in definitiva si risolverebbe nel trattenere a Padova una parte dei Magistrati e dei Cancellieri addetti alla Corte che già risiedono nella nostra città e che attualmente devono quasi ogni giorno recarsi a Venezia: sicché l'unico problema sarebbe quello di trovare in Padova una sede appropriata, la qual cosa non presenta particolari difficoltà e non sembra richiedere spese superiori a quelle che dovrebbero essere comunque sostenute per il necessario ampliamento della sede veneziana, ove l'insufficienza dei locali provoca ogni giorno gravi disagi e inconvenienti.

Avv. PIERO BELLONI

Padova, 7 febbraio 1969

Concordo con la Sua proposta di istituire a Padova una sezione distaccata della Corte d'Appello di Venezia non solamente per le ragioni ampiamente esposte dalla Rivista ma anche perché sono dell'avviso che il massimo del decentramento — senza in-

correre, però, in doppioni e in inutili sprechi, favorirebbe la soluzione di una delle componenti — e non fra le minori — della complessa crisi della giustizia.

Poiché ho appreso, unicamente attraverso la stampa, che anche Verona aspirerebbe ad essere sede di Corte d'Appello, e, la Camera di Commercio di Vicenza avrebbe già dato il suo assenso, sarebbe opportuno, ed anche di buon gusto, evitare dannose corse campanilistiche con conseguenti dispute a non finire e così via.

Perciò consiglieri un pronunciamento obiettivo dei Magistrati, degli Avvocati, dei cancellieri e del personale ausiliario e tecnico a livello regionale; pronunciamento che potrebbe anche portare alla conclusione che l'attuale situazione esistente nella regione e le prospettive future fanno ritenere necessaria la istituzione di più sezioni staccate della Corte d'Appello di Venezia. Ma non intendo interferire su una tale consultazione.

Con i migliori saluti.

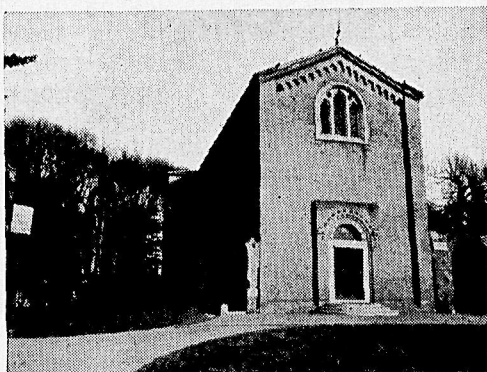
On. Ing. FRANCO Busetto

li, 8 febbraio 1969

E' indubbio che una sezione della Corte d'Appello sarebbe quanto mai opportuna a Padova. A dir il vero si dovrebbe trasportare nella nostra città l'intera Corte d'Appello: nella sua sede in Venezia insulare è scomodissima per tutti i milioni di veneti della terra ferma.

Ogni argomentazione mi sembra superflua.
Cordialmente Suo.

Avv. Prof. GUIDO Lucatello



VETRINETTA

LA SCAPIGLIATURA

Tutti oggi sanno l'importanza che ha avuto la Scapigliatura milanese nel quadro di svolgimento della nostra letteratura degli ultimi decenni dell'Ottocento: la sua rivolta alla letteratura contemporanea «pigramente manzoniana e borghese», il gusto di esperienze nuove, raffinate e violente, la tendenza a scandalizzare la brava gente «timorata e accomodante». In poesia gli scapigliati ruppero con la stanca tradizione e sperimentarono forme metriche nuove, spesso bizzarre, con tendenza ora alla discorsività prosastica, ora alla pura musicalità. Fu un avviamento al Decadentismo verificabile nella loro incapacità a vivere nel mondo intellettuale e morale contemporaneo e nella loro esasperata ribellione e vaga inquietudine, documentate anche dalla loro vita pratica, frequentemente condotta nella irregolarità e dissipazione.

Oggi la critica è concorde nell'affermare l'importanza e il valore decisivo della Scapigliatura, nella prospettiva di sviluppo del Decadentismo in Italia. Ma ai tempi della sua fioritura che cosa se ne pensava? Basterebbe, al riguardo, il giudizio del Carducci il quale un giorno, in un articolo sul *Fanfulla della Domenica* si chiedeva: «Chi si ricorda più della poesia italiana di dieci o undici anni or sono?». Questo, nel lontano 1880. Ma soltanto una cinquantina di anni fa, e precisamente nel 1925, il lombardissimo Carlo Linati, considerato quasi un epigono del Dossi, affermava di meravigliarsi del fatto che gli scapigliati, «quei cari maticchioni di casa», fossero diventati oggetto di studio da parte «della critica austera». Evidentemente, da molti, e per molto tempo, la Scapigliatura fu considerata solamente un episodio locale, ben circoscritto nel tempo e nello spazio.

Fu Piero Nardi il primo tra i critici italiani a porre, fin dal 1914, il problema della Scapigliatura nelle sue vere e significative dimensioni. Il suo studio sul gruppo milanese, nato come tesi di laurea e pubblicato da Zanichelli nel 1924, costituisce, come ha scritto autorevolmente Vittore Branca tempo fa nel *Corriere della Sera*, «la prima coraggiosa sistemazione storica e critica della

così detta Scapigliatura». Dopo il Nardi, molti hanno studiato il movimento lombardo, da G. Mariani al Binni, dal Baldi all'Isella, dal Petrucciani al Ghidetti, a G. Nicodemi, a Ferrata, a Petrocchi, a Marazzan, a U. Bosco, ad Anceschi a G. F. Contini, a Tita Rosa. C'è perfino uno straniero: il danese Jörn Moestrup. Né si devono dimenticare gli storici della nostra letteratura, quali Galletti, Sapegno, Sansone, Fubini, Momigliano, Flora, Nicastro, Pompeati.

Ebbene, tutti costoro hanno dovuto tener conto dei risultati offerti dall'ampio, acuto e circostanziato saggio di Piero Nardi. Alcune sue intuizioni, alcune sue indicazioni critiche costituiscono ancora dei punti fermi della esegesi del movimento. Per esempio, il fatto che il gruppo ha avuto una caratterizzazione prevalentemente, se non esclusivamente, lombarda; che il ruolo di protagonisti fu giocato da Rovani, Praga, Boito, Tarchetti e Dossi; che al movimento, nella temperie storica nella quale operò, si deve attribuire il valore di avanguardia; che gli scapigliati, infine, credettero all'affinità della letteratura, della pittura e della musica. Quest'ultima indicazione, non da tutti accettata, è stata accolta anche da uno studioso serio come l'Aneschi (vedi *Le poetiche del Novecento in Italia*, Milano, Marzorati, 1962) e conforta la tesi del Nardi il quale si rifà al Rovani, considerato al suo tempo «maestro e donno» della Scapigliatura, dove afferma che le tre arti sono «indissolubilmente avvinte» nel loro «simultaneo cammino», come «le Grazie». In realtà Piero Nardi, con critica prudenza, parla di «una indiscutibile *osmosi* fondata in Praga, Boito, Camerana, Dossi sulla concomitanza delle tre arti». Una tesi accettabilissima.

Opportuna perciò è venuta la ristampa del saggio nardiano (*La Scapigliatura - Da Giuseppe Rovani a Carlo Dossi*, Milano, Mondadori, 1968) come conferma di un'impostazione critica ancora pienamente valida e come strumento di verifica degli studi sulla Scapigliatura fatti dopo il Nardi. Il quale giustamente non ha voluto recare modifiche al

suo lavoro di tanti anni fa (lavoro la cui ampiezza di progettazione e trattazione è ben evidente nel titolo), in quanto anche i libri di critica (e qui egli fa sue le parole di Luciano Anceschi a proposito della ristampa de *La poetica del decadentismo italiano*) «hanno la loro atmosfera, la loro organica aderenza ad un tempo; ed era d'altronde estremamente difficile ritornare a correggere una espressione filata, d'impeto,aggiustare un fresco volto giovanile».

Illuminante la vasta *Premessa* alla nuova edizione, fitta di notizie sugli studi riguardanti la Scapigliatura e di utili chiarificazioni di Nardi sui rapporti e le incidenze del suo lavoro con quello degli altri critici che si sono interessati dell'argomento. La rinuncia agli aggiornamenti, però, da cui è partito l'autore nella presente ristampa, ha subito qualche eccezione, anche per la ricchezza dei sussidi oggi disponibili e dei risultati ai quali è giunta la critica più seria e autorevole in materia. L'eccezione riguarda, in particolare, il capitolo su Tarchetti in parte ristrutturato in conseguenza degli apporti del Rovere e del Ghidetti (curatore, quest'ultimo, presso l'editore Cappelli di tutti i suoi scritti). Altra eccezione è rappresentata dalla riscrittura di parte del primo dei due capitoli dedicati ad Arrigo Boito del quale Piero Nardi, dopo il '24, s'è occupato con particolare interesse e passione (si ricordino qui i due fortunati volumi: *Arrigo Boito, Tutti gli scritti*, Milano, Mondadori, 1942 e *Vita di Arrigo Boito*, Milano Mondadori, 1942; II ed. 1944). Qualche lieve modificazione è stata portata, infine, al capitolo *Scapigliatura* e a quello su Dossi. Ma sono ritocchi di poco conto; perché il saggio di Piero Nardi, che reca alla fine un prezioso contributo bibliografico riguardante il fitto numero degli interventi sull'argomento, fatti durante un quarantennio, rimane intatto nella sua validità e attualità. Anzi, diremmo che, per la notevole suggestione che esercita ancora su noi il fenomeno della Scapigliatura, la sua ristampa costituisce uno degli avvenimenti più interessanti della scorsa annata letteraria.

VITTORIO ZAMBON

L'AUTOTEATRO DI CONTARELLO

Benché abbia avuto notevoli successi con i lavori precedenti Agostino Contarello vuole adesso mettere in scena l'autoteatro, una nuova forma drammatica che provoca il pubblico con un breve canovaccio in modo da indurlo a volere la catarsi e a trasformarsi in un insieme di personaggi che discutono sotto la direzione fisica e linguistica, ad ogni modo impietosa dell'autore. E' giunto a questa nuova struttura (che apre lo spiraglio a una, come dire, diglossia *individuo-spettatori, poeta-società*) quando si è accorto che la gente s'interessava più che agli spettacoli veri e propri alle discussioni intorno al lavoro o provocate dallo stesso. «*E' stata una grande scoperta* — mi dice, alzando gli occhi dal banco di gioielliere in Piazza Duomo. *Mi sono accorto che il lavoro scritto diverge dalla verità almeno parzialmente perché non riesce a creare il colloquio col pubblico.* Parlando e gesticolando nel suo tipico modo, passandosi ogni tanto una mano sulla fronte quasi a scacciare i dubbi, mi fa entrare in quella che egli definisce la tana del lupo e anche l'officina dell'apprendista stregone, vale a dire lo sgabuzzino del retrobottega, dove, come testimoniano i cartelloni pubblicitari delle sue commedie, qui raccolti e conservati gelosamente, sono nati tutti i suoi lavori, sotto l'occhio vigile di un suo bellissimo ritratto eseguito da Perissinotto e di un paio di incisioni di Galluppo, il pittore senza mani, a breve distanza dai clienti che comprano e vendono.

La differenza che intercorre fra il mio autoteatro e quello tradizionale è la stessa che può esservi fra lo spagnolo e il creolo, fra un divertimento e un mezzo terapeutico che intenda condurre alla realtà e alla salute delle persone del tutto o in parte ipocrite e false. Mentre parla osservo i cartelloni alle pareti. Il primo lavoro, *Italia sabato sera*, è del '55 e fu a sua tempo il primo esempio di teatro-cronaca, un teatro ispirato dal bisogno espansivo e umano di documentare una realtà drammatica in contrasto con la tradizione di un teatro letterario e basta. Il lavoro piacque. Se ne occupò tutta la stampa quotidiana e periodica, specializzata e no. Fra gli attori (un cast eccezionale) c'erano Modugno e Parenti e le rappresentazioni continuarono senza interruzioni per oltre tre mesi, ogni sera, al Piccolo teatro di Milano.

Contarello, questo autonomo sintagma che non proviene dal mondo della cultura, ma dalla realtà della vita, tenta successivamente un nuovo esperimento teso sempre a risolvere il problema che gli urge internamente, quello del perché il mediocre difficilmente tenti di diventare uomo. Cerca ora la verità umana portando il teatro nelle case e nei cortili d'estate o nelle sale del Pedrocchi, improvvisamente, senza preavviso. Vuole annullare ogni interferenza fra sé e il pubblico e così recita egli stesso, anzi fa tutto da solo, diventa la coscienza degli spettatori, senza sforzo, con gesti stravaganti e la sua voce, che riesce

a dominare gli altri come avesse il tasto delle frequenze necessarie. Al ridotto di Venezia rappresenta nel '59 *Abbasso Garibaldi* per la compagnia *Gli Zanni* e la regia di Genaro. In questa opera rivela il suo orrore verso le grandi tragedie e la sua propensione verso il consueto e il quotidiano, essendo egli convinto che la definizione dell'uomo sia precedente alle grandi azioni. E' la sua fissazione: il dramma quotidiano del mediocre, oggi assai difficile da scoprire, dato che viviamo in un periodo di grandi trasformazioni e molti dei valori tradizionali vengono continuamente capovolti. E' il suo tratto veramente distintivo: quanto e come l'uomo possa reagire alle forze che lo soffocano e divenire compiutamente se stesso. Nel '64 rappresenta alla *Piccola commenda* di Milano e poi al *Ruzzante* di Padova *Gli accomodanti*, opera che integra il quadro precedente anche se, da un certo punto di vista, segna una battuta d'arresto, essendo un tantino letteraria.

Adesso Confarello aziona il registratore e mi fa sentire qualche parte dell'autoteatro; parole di personaggi illustri, seguite da musica adeguata, frequenze erotiche, politiche, in un insieme asimmetrico, che vuole incitare, provocare, fare comparire negli spettatori la necessità di discutere e farsi sentire. Avrà successo? non lo avrà? A noi sembra un intreccio esemplare fra l'arte e la vita. Del resto quello che conta di più è la totale buona fede di Agostino.

G. A.

VENT'ANNI DI SCULTURA PER GALASTENA

Ci capitò qualche tempo fa, a Monte Nero, presso Livorno (il falso scopo del Goldoni, quando dicesse le sue artiglierie comiche contro la borghesia veneziana e padovana, o spite di Bagnoli nella *Trilogia della Villeggiatura*) di capitare in un eremo benedettino, fra mare e ulivi, non certo con l'intento di gabellarci per stinchi di santi (tanto nessuno ci avrebbe creduto) ma perché, ricorrendo l'Assunta, patrona della regione, c'era la possibilità di assistere al raduno di vari gruppi folkloristici, in costume trecentesco, di cui erano annunciati suoni, canti e danze su musiche di un antico anonimo. Vedemmo i gonfaloni e gli stemmi delle città della Toscana e assistemmo alla rituale offerta del-

l'olio nelle mani del presule di Grosseto, il quale fece poi un discorso, mentre noi si girellava all'interno dell'edificio per osservare le opere d'arte che l'adornavano. Si ebbe così occasione di notare, nella parte di clausura dell'abbazia, la statua di un'Assunta alta oltre due metri, tutta asceti, dolcezza e come divisa fra il desiderio di rimanere fra le creature della terra e quello di spiccare il volo verso il cielo. Notammo il giuoco elegante dei vuoti, il volume del manto, lo spazio aperto verso l'alto. Volemmo saperne di più e un frate ci raccontò che era opera di una signora, una nobile veneta, che aveva avuto nel passato l'abitudine di andare a pregare nell'eremo per l'unico figlio perduto, men-

tre il marito, un gentiluomo discendente diretto di una delle famiglie più autorevoli e austere di Padova, l'attendeva sul sagrato. Anzi, raccontava il pio uomo nel suo bel toscano quasi dantesco, che, la prima volta che era venuta, un frate diffidente l'aveva seguita, parendogli troppo curiosa di osservare da vicino le opere d'arte, credendo erroneamente che fosse una di quelle false fedeli, che poi si dimostrano leste di mano. Ma, conosciutala, s'era ricreduto; le aveva chiesto perdono e l'aveva presentata all'abate. L'erezione della statua era stata, appunto, decisa in quell'occasione ed era stata il frutto di un lavoro intenso durato tre anni. Quell'artista era appunto Galastena, che alla

scultura si era dedicata per liberarsi dall'angoscia di non avere più accanto il figlio adorato e forse anche a causa del dubbio fallace di avere errato in qualcosa. Due maestri, Greco e Boldrin, le erano stati prodighi di consigli e in breve aveva raggiunto risultati apprezzabili, checché ne dicano i soliti criticoni pronti a vedere dappertutto la vanità. Aveva raggiunto insomma quell'espressione aperta e un poco corposa che le è propria, quel linguaggio espansivo e un poco canonico, in cui l'economia del movimento è riscattata dal segno affettivo, tant'è vero che a lungo andare si finisce per preferire i suoi lavori a quelli di autori più originali e geniali, ma anche meno integrati e più freddi.

I lavori più riusciti, ai quali Galstena tiene maggiormente sono un *Ritratto del figlio* (nell'ambulatorio dell'ordine di Malta) e due *Concili ecumenici* il primo dei quali, riprodotto in un'edizione dei fratelli Fabbri fu composto *ante litteram*, nel 1962, avanti che il concilio si aprisse; ed è assai bello con le tribune dell'oriente e dell'occidente che aprono il colloquio e i padri disposti, come dire, a canne d'organo, nell'immediatezza della terracotta, materia, come si sa, che lascia l'impronta della creazione più del bronzo, che perde sempre qualcosa nella lavorazione. Il primo di questi due *Concili* fu premiato a Bologna, il secondo esposto a Parigi. Ma citiamo qualche altra sua opera:

Un'immagine in terra cotta: *Madonna e bimbo Gesù con S. Giovannino* nell'ambulatorio dell'Ordine di Malta. *Un ritratto del Prof. Cesare Frugoni* a Roma nella Clinica medica universitaria. *Un ritratto in bronzo di certa Anna Maria Mingolla* a Roma. *Un Battesimo di Gesù* (gesso). *Un ritratto in marmo di Giacinto Emo Capodilista* a Padova. Un busto in terracotta originale: *Madonna e Bimbo Gesù* nella Parrocchia di Abano Terme. Una grande statua in gesso di *S. Giovanni*. Una *S. Giustina Martire*, busto in terra cotta. Una *Madonna che allatta il Bimbo Gesù*, altorilievo in terra cotta, a Roma. Un grande busto in bronzo *La visione di S. Antonio*. *Un ritratto in bronzo di Gio. Batt. Belloni* nella Clinica universitaria neurologica di Padova. Una grande statua in terra cotta originale: *S. Pietro pescatore d'anime*. Due grandi statue in terra cotta originale patinate in oro *Maria e Bimbo Gesù*, l'altra, *S. Giuseppe* nella Cappella dell'Istituto «Marianum» in Via Giotto a Padova. Una *Via Crucis* (14 pannelli in bronzo) nella cappella della clinica ostetrica universitaria di Padova. *Un ritratto in bronzo di*

Giuseppe Gola nell'orto botanico di Padova. *Un ritratto di Luigi Stefanini* nella biblioteca dell'Istituto di filosofia al «Liviano». Un grande busto in bronzo *Maria dopo l'annuncio*. Una *Madonna e Bimbo Gesù* in terra cotta. Un busto in bronzo *Maria Vergine Madre* ad Abano Terme. Una *Madonna con Bimbo Gesù Fonte di vita* in terra cotta. Una grande statua *L'Angelo custode*, alta m. 2, in gesso. Un bronzo *S. Antonio* al seminario di Parma. Un bronzetto *L'unione dei popoli nello spazio* a Peregallo (Monza). Una terra cotta ispirata alla *Resistenza*. Un bronzetto: *Verso il trapezio*. Un *S. Antonio dottore evangelico*, m. 1,80, in gesso patinato con vecchio argento. Un bronzo: *Concilio Ecumenico Vaticano II* eseguito nel 1962. (Ne venne fatto omaggio a Paolo VI nel 1965). Una grande statua: *La visione di S. Antonio*, alta m. 3 in gesso. Un'altra composizione ispirata al *Concilio Ecumenico Vaticano II*, in bronzo. Un bronzetto: *La barca dei sogni*. Una terza composizione sul *Concilio Ecumenico Vaticano II* in bronzo. Infine un bronzetto: *Luce sul Concilio* che si trova a Venezia.

La Buzzaccarini ha partecipato a molte mostre e precisamente:

Alle Biennali Trivenete e alle Mostre d'Arte nell'Oratorio di San Rocco in Padova. Alle Mostre della Galleria «La cupola» in Padova. Alle Mostre dell'U.C.A.I. in Padova. Alla Mostra d'Arte Sacra per la casa dell'U.C.A.I. di Padova (1958). Alla Mostra Internazionale d'Arte Sacra di Novara (1959). Alla Mostra dell'Union Feminine Artistique et Culturelle - Comité D'Auvergne - Clermont Ferrand (1960). Alla Mostra di piccoli bronzi contemporanei a Verbania (1960). Alla Biennale d'Arte sacra di Bologna (1960). Alla Mostra del Club International Feminin al Musee d'Art Moderne de la Ville de Paris, (1960). Alla Mostra Internazionale d'Arte sacra di Trieste (1961). Alla Mostra Internazionale d'Arte sacra nella Basilica di S. Antonio in Padova (1963). Alla Mostra d'Arte sacra nella «Scoletta» del Vescovado a Padova (1964). Alla Mostra nazionale biennale d'Arte sacra di Bologna (1964). Alla Mostra della «Resistenza» alla Galleria dell'Università popolare di Padova (1964). Alla «Mostra Internazionale del Bronzetto» nella Sala della Ragione in Padova (1963 e 1965). Alla «Mostra a scopo benefico» all'Università Popolare di Padova. Alla «Mostra Internazionale d'Arte sacra di Trieste» (1965). Al «Salon International d'Art Sacre» al Musee d'Art Moderne de la Ville de Paris (1966). Alla «Mostra Internazionale dei Soroptimist Clubs e

Fidapa» alla Galleria «Salvator Rosa» in Napoli (1966). Alla «Mostra dei Soroptimist Clubs e Fidapa» al Palazzo delle Esposizioni in Roma (1967). Alla «Mostra della S. Vincenzo de Paoli» (1967). Alla «Mostra dei Soroptimist Clubs e Fidapa» nelle Sale della Gran Guardia in Verona (1968).

L'attività veramente cospicua le ha fatto conseguire numerosi successi. Ne citiamo alcuni:

Primo premio per la scultura alla Mostra dell'U.C.A.I. d'Arte sacra per la casa, nell'oratorio di S. Rocco (1958) con l'opera *Maria Vergine Madre*.

Diplome d'honneur alla Mostra dell'Union feminine artistique et culturelle - Clermont Ferrand (1968).

Premio Medaglia d'Argento alla «Mostra Nazionale dei Piccoli Bronzi Contemporanei» a Verbania (1960) per un bronzetto *S. Antonio*.

Terzo Premio per la scultura alla «Mostra Internazionale d'Arte Sacra» nella Basilica di S. Antonio in Padova per una grande statua *La visione di S. Antonio* (1963).

Premio Targa d'Oro dell'Ufficio Stampa del Concilio ex aequo per un'opera ispirata al Concilio alla «Mostra Nazionale d'Arte sacra» di Bologna (Antonianum) per il bronzo *Concilio Ecumenico Vaticano II*, (1964).

Primo Premio per la scultura alla «Mostra dei Soroptimist Clubs e Fidapa» in Napoli per due grandi ritratti in bronzo (1966).

Un curriculum che potrebbe fare invidia ad artisti anche più noti e affermati.

Ma quali sono le obiezioni che si possono fare a un'arte siffatta, apertamente e dichiaratamente sacra? Innanzitutto che di arte sacra, nel vero senso della parola, si può parlare in Italia soltanto fino a Giotto e ai giotteschi, mentre successivamente si può dire che vi è stata dell'arte di argomento religioso, ma all'ofona dal punto di vista interiore, se è vero che numerosi artisti approfittavano dell'occasione combinatoria per ritrarre nelle vesti della Vergine le loro profanissime amiche. Poi c'è da dire che l'arte tollera distinzioni soltanto di stile e di linguaggio, non di argomento. Ancora che l'attività artistica è sempre un'attività che tende alla sopravvivenza, affondando le radici in un *humus* religioso, qualunque siano il motivo, lo spunto, il soggetto, anche se l'artista sia, poniamo, un ateo, un oppositore o un dissenziente. Infine che, dato l'odierno mutamento (in meglio) della religiosità (si pensi ai giovani che trascorrono il pomeriggio della domenica insie-

me con i carcerati mentre noi, che ci crediamo per bene, abbiamo sempre trascurato, con orrore, questo precetto di misericordia corporale) risponde poco alla domanda del pubblico anche se può rivelarsi «utile» per la correlazione con la più solida organizzazione latina.

Tuttavia, malgrado queste obiezioni, in ognuna delle quali c'è una porzione di verità, non ci sentiremmo di rifiutare a priori l'arte «sacra» che ha pur sempre un altissimo segno, almeno per chi crede in Dio e nella Chiesa né di considerare superato nelle sue espressioni il mondo di Galastena. Nel fondo di esso, in-

fatti, due fattori essenziali, la sventura e la maternità offesa, vogliono dimostrare un'eticità sofferta insieme con una concezione dell'arte come catarsi e liberazione dal dolore. E ci si consenta di fare un'esemplificazione personale. A casa abbiamo diverse opere di amici pittori e scultori. Ma nessuna di esse ha varcato la porta della nostra stanza di anziani solitari e un poco misogini, quali ci consideriamo, perché il luogo dove si riposa e ci si sveglia (senza noie) a una certa età, può essere invaso soltanto, come dire, dalla Bibbia concordata e dalla radio. Ebbene sopra la nostra Grun-

dig una sola opera di artista amico ha avuto il privilegio di trovare posto, perché non ingombra, ha discrezione e ci fa compagnia quasi senza che ce ne accorgiamo: è una testina femminile di ignota, in terracotta rosa, straordinariamente casta e delicata: una piccola, raffinata opera di Galastena. E non dimentichiamo, al di là delle categorie accademiche e dei valori assoluti degli artisti, al di là delle correnti e dei risultati ufficiali che il paradigma critico più tassativo rimane pur sempre la distinzione fra le opere che vorremmo e quelle che non vorremmo in casa nostra.

G. A.

CITTADELLA CITTA' MURATA

Nella numerosissima produzione di pieghevoli o piccole monografie illustranti gli aspetti più suggestivi, a scopo di attrattiva turistica, delle varie località italiane fa spicco, per eleganza, completezza e serietà di redazione la succinta pubblicazione da poco immessa in circolazione dalla «Pro Cittadella». Prima ancora che sull'impaginazione, veramente ben studiata e particolarmente at-

traente, varrà notare la validità dei testi, dal succinto storico introduttivo del dott. Dino Fabris al saggio sul locale Teatro Sociale della infaticabile Ispettrice On. ai Monumenti della zona Gisla Franceschetto. Buona la serie di fotocolor (Pasquale Berto), notevolissimi i bianco e nero, accompagnati da foto d'epoca e riproduzioni di documenti e resi più vivi dal taglio della ancora una

volta lodevole mano dell'impaginatore arch. Luciano Svegliado. Con questo suo lavoro la «Pro Cittadella» attrarrà certamente sulla località l'interesse non solo delle masse, ma del turista raffinato e dell'appassionato cultore di cose belle, che sono, riteniamo, i turisti più veri, veicolo, a loro volta, di propaganda turistica.

FRANCESCO CESSI

LIBRI DA SEGNALARE DI REBELLATO

G. ARCANGELI

L'anima del mare

Nella collana Le quattro stagioni dell'editore Rebellato, che fu fondata a suo tempo dall'indimenticabile Aldo Camerino, Gaetano Arcangeli, poeta dello Specchio e del Tornaiole di Mondadori si cimenta nella prosa rivelandosi nella sostanza sempre un lirico rievocatore dei simboli di un passato filtrato attraverso una sensibilità finissima e suggestiva, già avvertita e lodata da critici e scrittori come Calvino, Curi, Rizzardi e Bevilacqua, per citare soltanto i più noti. Non si può dire che il genere narrativo sia assente come non si può paragonare questo tentativo, che è la rielaborazione di uno scritto del 1949, alla ormai famigerata poesia in prosa. Pensiamo piuttosto che Arcangeli, con molta discrezione e tanta esponente interiore, vada gradualmente articolando la propria espressione verso il romanzo, che dovrebbe riuscirgli assai bene, se saprà elaborare sintassi e sostanza con le necessarie varianti al discorso, del resto assai valido, finora seguito.

C. LEZZIERO

La mano sulla bocca

Sempre da Rovigo ci giunge questo volumetto dedicato a Gino Fantin. L'interpretazione dell'età avanzata, le sue frequenze, i mutamenti che porta e l'instabilità un po' triste sono dette assai bene e con sincerità dal Lezziero che ha dei tratti caratteristici nella sua voce:

Un giorno passa
un altro ancora. A finestre obbligate
gli occhi misurano la sera.
L'età che copre il viso
grappoli d'uva appende
alle nere travi del soffitto.

Il linguaggio è semplice, moderato, diremmo un poco rilassato, ma sincero e pertanto tale da lasciare un'eco nel cuore.

M. SUTOR - Un giro di sole —

Si tratta di un giovane che va, come scrive Comisso, del quale, purtroppo dobbiamo ora rimpiangere la morte, con passo sicuro incontro all'avvenire. Ha scritto e

ripulito queste poesie nel biennio '65-67 dopo avere saggiamente distrutto quelle precedenti, con le quali aveva partecipato ai premi locali di Treviso. Studia lettere moderne e si dichiara un allievo di Demattè. E' abbastanza tradizionalista e fra i poeti preferisce Sereni, Solmi e Pavese. Il pensiero di fondo è senz'altro realistico, di persona che conosca i propri limiti e le misure. Ha scelto la poesia, dopo essere stato incerto fra la pittura e la musica. E' questa la sua prima pubblicazione. Un Giro di Sole significa una giornata, la sua prima giornata di poeta, che gli ha già fruttato un premio all'Alte Ceccato:

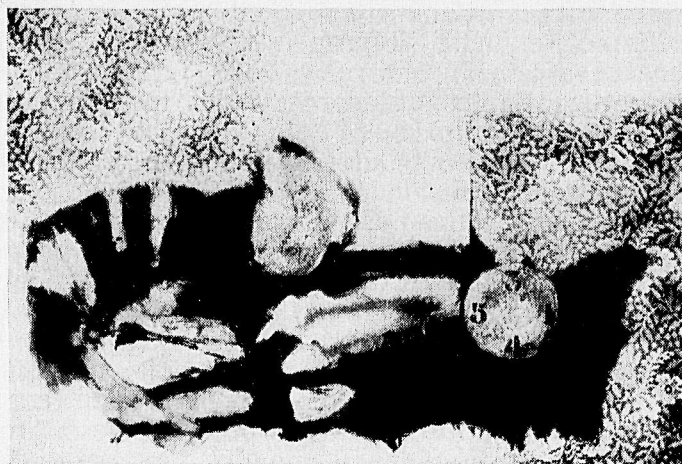
Io non so
se di pane è la mia voglia,
io non so perché ancora non sono
perché voglio questa mia
casa di relitti e di ricordi.

Ha scritto Comisso di questi versi:
E' nello stesso tempo il contenuto dello zaino e il libro delle preghiere. Ed è vero. Queste prime poesie di Sutor si articolano e si espandono con qualcosa di canonico e liturgico, insieme con una necessità quasi fisica di comunicazione. G. A.

Longinotti e il nuovo liberty

Nello studio di via S. Pietro a Padova Gianni Longinotti mi accoglie cordialmente e subito mi presenta l'ultimo dei suoi sei figli, un bimbetto che gli somiglia in modo straordinario e se ne sta quieto, senza protestare mentre il padre pittore mi illustra la sua ultima produzione, un'interpretazione stilistica e semantica di tutto un mondo veneto che gli è covato nel cuore come un'*explication de texte liberty* e anche di opere letterarie, come i *Colloqui* di Gozzano e la *Recerche* di Proust. Un mondo per così dire «anteriore», affettivo, boldiniano derivato dall'infanzia, equidistante fra il passato e la geminazione espressiva tipica della morfologia contemporanea. Ecco uno dei quadri più validi; s'intitola *E' finito il tempo delle bambole* e rivela un messaggio materno, nella figura o ritratto della moglie Dina in un tripudio di pizzi o fiori. Longinotti usa in prevalenza il bianco e il nero a olio, su cui spalma lievissime tracce di ocre, terra di Siena, grigio e rosa.

Si nota subito il paradigma, la prosodia retrocessa della memoria, nostalgica di una «Belle époque» ricomposta nel segno contemporaneo. Non senza ragione un altro quadro s'intitola *Memoria del tempo perduto*; altri presentano delle varianti subordinate al tema principale: *Vecchio salotto*, *Ricordi di una soffitta*, *Omaggio a Garcia Lorca*, *Il filo della vita*; altri ancora discorrono di significati connessi con i precedenti come per esempio la riproduzione diretta dei vecchi muri delle città venete, sbrecciati e con macchie di umidità, che fanno pensare e fantasticare ad affreschi trasformati dal tempo e dagli agenti atmosferici. La forma interna è sempre la stessa mentre il mistero tecnico si avvale di sovrapposizioni che dimostrano la provenienza della pittura dalla grafica. L'elemento affettivo sfugge ad un certo punto e risponde a esigenze immaginative. Longinotti aggiunge colore sopra le cose già dipinte e gusta la lacerazione che ne ricava il soggetto. Questo ad un certo punto gli sfugge via, come l'ultimo ritratto della moglie, che è bionda, ma che egli, per sue esigenze ha ritratto bruna. Longinotti lavora e ha successo. Gli occorrerebbe una bottega d'arte, come l'avevano i maestri del Cinquecento, per potere soddisfare a tutte le richieste. Un articolo apparso su *Arianna* a cura di critici ed esperti, che hanno scelto sei nomi fra gli artisti giovani più quotati (il primo è stato lui) gli ha procurato la bellezza di 580 richieste da tutte le parti d'Italia, una media di 50 per quadro riprodotto. Il premio Tettamanti, un altro articolo apparso sulla rivista *Risorgimento* e la pubblicazione di 25 cartelle di incisioni a cura dell'AGA di Cuneo hanno provocato il quasi totale esaurimento della sua opera



Longinotti - Ricordi in soffitta.

grafica. Longinotti incontra il gusto combinato dei critici e del pubblico. Alla tredicesima rassegna di pittura *Ramazzotti* ha vinto uno dei premi acquisto. E il programma futuro è assai intenso. In febbraio aprirà una mostra a Torino con presentazione di Carlo Munari e Franco Solmi; poi sarà presente a Bolzano e a Roma (Galleria *La Trinità*). Viene da pensare ai maestri che può avere avuto: Auberjonois, Moreau, Egry, Novak, Spadini, Dego, Bernasconi, certo Semeghini, Cavaglieri, Boussingault, d'Espagnat, certo De Pisis (dei ritratti femminili) e forse anche Menzies, Rivera, Evergood, Gropper, Perlin, Refregier, Levi, Hegedusic, Cassinari, Guttuso... Ma in effetti nessuno dei pittori che vengono in mente ha sentito, come Longinotti, la necessità di lavorare con rapporti associativi diretti verso il periodo Liberty; nessuno è stato poeta come lui, e dico poeta, perché i panneggi, i copriletti, i tendaggi, i pizzi e i fiori che costituiscono tanta parte dell'espressione di Gianni hanno la loro entropia nella nostalgia dell'infanzia, hanno molta tristezza e costituiscono l'aspirazione alla pace e alla libertà di vivere. Uomo gentile, schivo, un po' timido malgrado la figura asciutta e quasi glabra, Longinotti non firma i suoi quadri perché gli sembra che il suo nome non appartenga alla fantasia e perciò lo disturba. Li autentica sul retro e questo gli pare possa bastare ai clienti. Sembra un fatto marginale, ma in realtà è invece un valore significante contro l'eccesso d'individualismo proprio delle epoche di decadenza.

Longinotti ha cominciato a esporre nel '52 dopo un lungo periodo di incubazione, che gli è costato una vita durissima, con la numerosa famiglia a carico, le inevitabili incomprensioni e il lavoro pressante di disegnatore tecnico. Ora il successo gli consente di fare solo il pittore, vende, è contento soprattutto per il definitivo inserimento fuori della provincia, nella pittura nazionale e sotto certi aspetti anche internazionale. Riceve continuamente lettere di privati, enti, istituti, che gli chiedono quadri. Ma non si è montato la testa. E' rimasto integro nella sostanza umana, delicatissima, raffinata e soprattutto nella generosa bontà.

GIULIO ALESSI

NOTE E DIVAGAZIONI

PADOVA RIVISITATA

Si è conclusa la pubblicazione sul «Corriere della Sera» dei «Taccuini» inediti di Emilio Cecchi. Tra gli ultimi (sul numero del 27 dicembre) è apparso questo ricordo di Padova che risale al 1936-1938:

«Padova rivisitata. Per quelli della mia generazione, Padova è rimasta un po' sempre la Padova di guerra, piena di fragore e di polverone, e carriaggi e soldati.

Passavano gli anni; di tanto in tanto ci accadeva di rivederla; e mai come oggi pingue e orgogliosa. Ma per noi era un po' sempre come quando si scendeva dalla tradotta, per aspettare alcune ore un'altra tradotta che ci portasse a qualche stazioncina agli orli dell'altipiano. E, come allora, ci sembrava di uscire di sotto alla tettoja, fra l'urtarsi dei tascapani rigonfi e il macinìo delle scarpe; in uno scroscio di bullette e di dialetti».

Il Cecchi, con questo suo ricordo aggiunge una nuova testimonianza alle tantissime che ci sono rimaste sulla Padova degli anni della Grande Guerra.

E sarebbe anzi interessante raccogliere questi ricordi: numerosi e molti di grande valore. Ne verrebbe fuori una piccola antologia, e sarebbe un riconoscimento alla parte avuta dalla nostra città negli anni memorabili del 1915-18, sia quando la nostra vecchia stazione era l'ultima tappa per il fronte, sia quando Padova ebbe l'orgoglio di ospitare i supremi comandi.

DUE ANNIVERSARI PASSATI IN «SORDINA»

In un articolo, con questo titolo, apparso sul «Messaggero» del 4 gennaio 1969, Mario Rinaldi lamenta che sieno stati trascurati il centenario del «Mefistofele» e il cinquantenario della morte di Boito. Dice di aver ricevuto questa lettera da Piero Nardi, l'autore del più bel libro dedicato a Boito:

«Il centenario della prima del Mefistofele (5 marzo 1868) e il cinquantenario della morte di Boito (10 gennaio 1918) sono passati in sordina. E pensare che per i trent'anni della morte di Boito ci furono un Comitato milanese presieduto da Sabatino Lopez e uno da Benedetto Croce, e che Toscanini venne espressamente dall'America a dirigere un concerto di musiche boitiane alla Scala! Ohimé e ohimé: i morti vanno in fretta!».

E il Rinaldi così commenta le parole del Nardi: *«Niente di più vero e di desolante, perché anche io sono del parere che Boito, al centro com'era della Scapigliatura, attorniato da tutti quei ribelli che le davano vita, qualche cosa di notevole costruì e non alludiamo soltanto al Mefistofele — che sempre si è*

cercato di soffocare (ma quel demonio resiste al tempo molto più di quello che si era supposto) — ma anche al Nerone, passione toscantiniana, con la collaborazione data al Verdi, con le critiche tutt'altro che da superficiali, con le sue poesie, i suoi racconti, insomma con tutti gli scritti che il Nardi, come si sa, ha riunito e commentato».

Padova, che diede i natali al Boito, non ha dimenticato questo suo grande figlio. Quanto meno, il Teatro Verdi ha ospitato una buona edizione del «Mefistofele». Gli amici della «Dante Alighieri» hanno celebrato la ricorrenza cinquantenaria. La Associazione Pro Padova ottenne, non senza fatica, dall'Amministrazione Postale, l'emissione di un francobollo commemorativo. Piuttosto (all'infuori di nuovi contributi del Nardi, ottimi come sempre, dall'articolo sul «Corriere» alla conferenza alla «Fenice») nulla di nuovo il '68 ha aggiunto alla bibliografia boitiana o troppo poco. E Boito, poeta, musicista ed uomo, avrebbe meritato una maggior attenzione.

PORTA PONTECORVO

La cinquecentesca Porta «Liviana», eretta a Pontecorvo in onore di Bartolomeo d'Alviano, era, un tempo, all'estrema periferia della città. La città ora si è espansa al di là della vecchia cinta muraria, e se



guardiamo quanto si è sviluppata, c'è da pensare che piazzale Pontecorvo meriti di essere considerato quasi un luogo centrale. La Porta pare che stia a guardia dei nuovi complessi ospedalieri. Visitandola di recente abbiamo notato che si tratta di un edificio ben più

vasto di quanto possa apparire ad un occhio disattento, e che con opportuni lavori (purtroppo non certo economici) si potrebbe ricavare all'interno della bella costruzione più di una (interessantissima) sede per uffici pubblici, associazioni, enti filantropici. A patto, naturalmente, di non voler creare attici o sovrastrutture... La zona consente ancora una certa disponibilità di parcheggi. E secondo noi verrebbe così salvaguardato ancor meglio il pregevole edificio.

VIA MORGAGNI

Demolita la vecchia stazione di Santa Sofia, scomparsi i treni della «Veneta» e tanti ricordi della Padova di fine ottocento, l'attuale via Morgagni, con le due carreggiate, spaziosa e ricca di verde, è una delle più belle strade della città. E' un piacevolissimo boulevard.

Si è voluto totalmente proibirvi il parcheggio delle auto. Ma il motivo non lo comprendiamo. Una fila di auto per carreggiata (magari contro mano) non disturba nessuno: il traffico non ne risentiva, anzi le cliniche ospedaliere, la stazione di piazzale Boschetti e



i tanti vicini uffici pubblici, esigentissimi di posteggi per autoveicoli, avrebbero avuto non lieve vantaggio.

Le piazze del centro, invece, le belle antiche piazze padovane, da quella degli Eremitani a quella Capitaniato, da piazza delle Frutta a piazza dei Signori sono ogni giorno più impedita da auto in sosta, nonostante le limitazioni d'orario e la buona volontà dei vigili urbani. E quelle potrebbero essere liberate.



ITALIA NOSTRA

In provincia di Padova, come è noto, esistono tre agri centuriati che risalgono ad epoca romana: nei territori di Camposampiero, Cittadella e, con segni meno evidenti, nella Saccisica. Tali tracce che segnano il terreno con strade a scacchiera equidistanti, hanno subito non poche distruzioni in questi ultimi tempi di intensa attività edilizia, ad eccezione del famoso graticolato di Camposampiero le cui vie, in parte già asfaltate, continuano ad offrire una perfetta rete viaria. Nel cittadellese, al contrario, dove pure durante il secolo scorso la centuriazione era stata calcata dalla ristrutturazione di alcune strade comunali, è abbandonata e intorno al castello per buona parte distrutta. La parte che resta — che è anche la più estesa e lontana dal centro abitato — corre lo stesso pericolo se non ci si accorge in tempo non solo della sua esistenza e del suo valore storico e paesistico, ma anche delle sue notevoli capacità di offrire ancora prestazioni.

Non dovrebbe essere impossibile, infatti, inserire l'antica centuriazione, dal tracciato viario perfettamente razionale, nel complesso delle strutture attuali, ottenendo così di salvare un bene culturale che ha due mila anni e la cui distruzione sarebbe certamente motivo, un giorno più o meno lontano, di amare recriminazioni. La questione, però, andrebbe studiata attentamente perché tale inserimento va inteso come valorizzazione di un «monumento» — se così si può chiamare — dai molti e interessanti aspetti e non si risolva nell'assorbimento da parte di un sistema che lavora con mezzi pesanti ed ha tendenza a distruggere quanto tocca.

G. F.

LA SCOMPARSA DEL PROF. ROBERTO CESSI

Si è spento il giorno 20 gennaio nella sua abitazione di via Carducci 31 il prof. Roberto Cessi.

Nato a Rovigo il 20 agosto 1885 studiò e si laureò all'Università di Padova. Già funzionario degli Archivi di Stato, nel 1925 passò all'insegnamento universitario: fu dapprima a Bari e a Trieste e quindi dal 1927 a Padova ove tenne la cattedra di storia medioevale e moderna sino al collocamento a riposo.

Nella I e II legislatura della Repubblica, assieme a Gastone Costa, rappresentò alla Camera dei Deputati i socialisti padovani.

Membro dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, della Deputazione di Storia Patria (di cui era attualmente presidente), dell'Accademia Padovana di Scienze Lettere ed Arti, era anche dal 1946 socio nazionale dell'Accademia dei Lincei.

La sua vasta produzione scientifica (oltre cinquecento tra volumi, monografie e saggi) fu sopra tutto dedicata alla storia di Venezia. Ricordiamo, in particolare «La storia della Repubblica Veneta» (2 volumi, Milano 1942) «Politica ed economia veneziana del Trecento» (Roma 1952) «La repubblica di Venezia ed il problema Adriatico» (Napoli 1953).

I funerali si sono svolti martedì 21. Prima dell'alzabara nel Cortile del Bo' lo scomparso venne ricordato, con commosse parole da Giuseppe Fiocco, dal Rettore Opocher, dai proff. Marzolo, Seneca e Sambin.

AZIENDA DI CURA DI ABANO TERME

L'avv. Marcello Olivi è stato riconfermato presidente dell'Azienda di Cura e di Soggiorno di Abano Terme. La notizia ha riscosso lieti consensi, ben conoscendo l'opera prestata dall'avv. Olivi a capo della più importante stazione termale italiana. La presidenza dell'avv. Olivi ha coinciso, tra l'altro, con il raggiungimento del massimo sviluppo del centro termale. E numerosi problemi riguardanti il presente ed il futuro di Abano sono stati risolti in questi anni mercè il fattivo interessamento dell'avv. Olivi.

LA SCOMPARSA DEL GENERALE ROSOLINI

E' mancato la mattina del 9 gennaio il generale di brigata della riserva Pietro Rosolini, presidente della Federazione Combattenti e Reduci. Valoroso ufficiale d'artiglieria, invalido di guerra, era stato per diversi anni in Africa al comando di un gruppo eritreo, guadagnandosi la stima degli ascari. Aveva preso parte alla prima ed alla seconda guerra mondiale nonché a quella d'Etiopia. Era insignito di due medaglie di bronzo, di tre croci di guerra al valor militare e di varie onorificenze.

Il Ministro della Difesa On. Gui ha fatto pervenire telegrammi di cordoglio alla famiglia del compianto generale e alla Federazione Combattenti.

BANCA ANTONIANA

La Banca Antoniana ha celebrato i settantacinque anni dalla sua fondazione. Ed è parso opportuno celebrare la ricorrenza raccogliendo in una bella pubblicazione (stampata da Amilcare Pizzi) un'esauriente documentazione della giornata del 4 dicembre 1966, che fu un giorno solenne nella vita dell'Istituto di Credito padovano: si inaugurò la nuova sede di via VIII febbraio. Il Pontefice Paolo VI inviò a mezzo del Segretario di Stato card. Cicognani un affettuoso telegramma di augurio, anche il Presidente della Repubblica on. Saragat fece giungere il suo vivo compiacimento.

Il Vescovo di Padova mons. Bordignon, dopo aver impartito la benedizione rivolse elevate parole a tutti i presenti. Il presidente della Banca, dott. Gustavo Protti, felicemente riassunse il lungo cammino percorso. Il cavaliere del lavoro Giorgio Marani, presidente della Banca Popolare di Verona tenne il discorso commemorativo. Parlarono quindi l'avv. Lorenzo Suardi presidente dell'Associazione delle Banche Popolari Italiane, il gr. uff. Giuseppe Pieraccini, presidente dell'Istituto Centrale delle Banche Popolari, il cav. del Lavoro Sandro Sozzetti presidente della Centrobanca, l'on. Emilio Colombo ministro del Tesoro.

Accanto ai testi dei discorsi ufficiali vengono illustrati i nuovi uffici della Banca e modernissimi impianti tecnici. Si possono così ammirare il salone del Consiglio di amministrazione con la stupenda tela del Ghirlandaio e il centro elettronico, le eleganti sale di ricevimento con gli affreschi della Scuola veneta del XVI secolo o con il superbo quadro del Longhi e i perfetti impianti del caveau delle cassette di sicurezza.

La Banca Antoniana attraverso la sede centrale, le cinque agenzie cittadine, le diciannove filiali e le otto esattorie in tre provincie, è sempre più protesa nel suo ruolo di espansione a favore dell'economia veneta.

Ormai da diversi anni il direttore generale dott. Giancarlo Rossi (che è ora coadiuvato dai direttori di sede Giusto Giustozzi e Aldo Zudori) ha saputo sviluppare una mole di attività che ha posto la Banca padovana all'avanguardia tra gli Istituti italiani simili.

Il Consiglio di Amministrazione è presieduto dal dr. Gustavo Protti, vice-presidente è il comm. Pietro Mistrello, consiglieri sono il rag. Gio-Maria Comin, il prof. Guido Ferro, il dott. Armando Gavagni, l'ing. Luigi Pedrazza, l'avv. Aldo Perissinotto, l'ing. Elio Santon, il cav. lav. dott. Benedetto Sgaravatti, il prof. Alberto Trabucchi, il rag. Guido Vasoìn. Il collegio sindacale è composto dal prof. Mario Volpato, dal rag. Cristiano Carli e dal rag. Angelo Mocellini.

BEFANA ALLA PRO PADOVA

La mattina dell'Epifania presso la sede dell'Associazione Pro Padova sono stati distribuiti i doni della Befana 1969 per i figli degli iscritti all'Associazione Stampa Padovana.

Il Presidente dell'Associazione Stampa dott. Mario Rizzoli ha brillantemente ricordato che la manifestazione rientra ormai nella tradizione. Ed ha altresì ringraziato il comm. Mai-

nardi per la ospitalità che l'Associazione Pro Padova concede anche nella nuova sede di via S. Francesco 16/a.

IL NUOVO SOPRINTENDENTE AI MONUMENTI

L'arch. prof. Mario Guiotto, per sopraggiunti limiti di età, ha lasciato la soprintendenza ai Monumenti di Venezia. Nuovo soprintendente è stato nominato l'arch. Renato Padoan.

Come è noto la soprintendenza di Venezia ha competenza su sei province: Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Vicenza. Nelle Tre Venezie vi sono Soprintendenze ai Monumenti anche a Trento, Trieste e Verona. Venezia è pure sede della soprintendenza alle Gallerie, Padova della soprintendenza alle Antichità.

Porgiamo il nostro deferente saluto al prof. Guiotto, ed i nostri rallegramenti all'arch. Padoan.

AL MONTE RUA

Si è svolto nella Casa Madre di Frascati il Capitolo generale dei frati eremiti camaldolesi. L'ordine ha attualmente tre monasteri in Italia (Frascati, il Rua e Nola), uno in Spagna (nei pressi di Burgos), uno in Polonia (vicino a Cracovia), ed uno nel Michigan. Un altro monastero sarà tra poco aperto in Colombia, presso Medellin. Il padre Priore del Rua, don Isidoro Gomez, è stato trasferito a Burgos. Al Rua verrà invece padre Mariano Oscoz, che fu Superiore Generale dell'Ordine, e avrà come coadiutore l'olandese padre Giovanni Battista Van der Pol. Ministro Generale dell'Ordine è stato confermato padre Giacomo Del Rio, che fu già priore al Rua.

Attualmente al Monastero di Monte Rua vivono dodici eremiti.

ASSOCIAZIONE DEI GENITORI

Si è costituita l'Associazione dei Genitori del Liceo Ginnasio Tito Livio. I principali compiti sono quelli di promuovere attraverso incontri e dibattiti lo studio dei problemi dei giovani, e di cooperare con le autorità competenti perché la scuola assolva nel modo più efficace possibile le sue funzioni educative e culturali. La sede dell'Associazione è presso la «Pro Padova» in via S. Francesco 16/a. Durante la riunione svoltasi il 27 ottobre è stato eletto il nuovo consiglio che risulta così composto: Presidente: Fantato ing. Mario, Vice presidenti: Fontana dr. Giovanni Cesare, Piardi dr. Walter. Tesoriere: Tessari dr. Franca. Segretario: Paliotto dr. Giuseppe. Consiglieri: Bondardo ing. Franca, Camerani ing. Giuseppe, Cammelli col. Gino, Duse prof. Vittorio, Faggiotto prof. Pietro, Forese geom. Antonio, Lazzaro ing. Luigi, Ravelli dott. Agostino, Peruzzo Antonio, Turrin dr. Emilio, Vinante dr. Gianfranco.

VENETO OGGI - CITTA' E CAMPAGNA

«Italia nostra» in collaborazione con il Centro d'Arte dell'Università di Padova e con la Società Naturalisti, ha organizzato il concorso fotografico «Veneto oggi-città e campagna» ed ha deciso di prorogare il termine di accettazione delle opere al 28 febbraio 1969. Il concorso è aperto a tutti i fotografi e si prefigge di mettere in risalto gli aspetti positivi e negativi del Veneto contemporaneo, sia per quanto concerne l'ambiente urbano sia per quanto riguarda l'ambiente naturale.

IL NUOVO PRESIDENTE DELLA PRO TARVISIUM

Ci è giunta notizia che in sostituzione del cav. Luigi Palla è stato nominato presidente della Pro Tarvisium (l'associazione pro loco trevigiana) il comm. Giulio Pagnossin. Il nuovo presidente (al quale porgiamo un cordiale augurio di buon lavoro) nella riunione svoltasi a Palazzo de' Ricchi ha già illustrato il programma delle iniziative per il corrente anno. Ci piace qui ricordare le molte belle manifestazioni organizzate negli ultimi anni dagli amici trevisani. In provincia di Treviso funziona una azienda autonoma di soggiorno (quella di Vittorio Veneto) e sono state riconosciute trenta associazioni pro-loco, tra le quali (oltre quella del capoluogo di provincia) hanno svolto costruttivo lavoro Asolo, Castelfranco Veneto, Pieve di Soligo, Riese, Valdobbiadene.

IL NUOVO VICESEGRETARIO DELLA PROVINCIA

Il dott. Orlando Paladino ha preso possesso il 30 novembre 1968 del posto di Vice Segretario Generale della Provincia, quale vincitore del pubblico concorso nazionale a suo tempo bandito, in dipendenza del collocamento a riposo, per raggiunti limiti di età, dell'avv. Comm. Feliciano Di Masi.

Il dott. Paladino, che proviene da Cuneo, ha prestato servizio per lunghi anni anche alle dipendenze della Amministrazione provinciale di Roma.

DEBELLATA LA MALARIA NEL VENETO

Con decreto del Presidente della Repubblica è stato soppresso l'Istituto Interprovinciale per la lotta antimalarica nelle Venezie, al quale nell'anno 1937 venne affidato il territorio malarico delle provincie di Padova, Pola, Rovigo, Treviso, Trieste, Udine, Verona e Venezia.

Tale provvedimento è stato la conseguenza del fatto che lo scopo istituzione è stato ormai completamente raggiunto.

Nell'anno 1939 si ebbero infatti n. 4669 casi di malaria, che raggiunsero la punta massima nel 1944, durante la guerra, con n. 21.911 casi. Negli anni successivi il grave morbo regredì gradualmente tanto che nell'anno 1953 venne accertato un unico caso, che risultò poi essere d'importazione.

La malaria, nel territorio delle Venezie, può pertanto considerarsi debellata, tuttavia rimangono ancora in funzione i Comitati Provinciali Antimalarici, pronti ad intervenire nelle forme consuete, qualora dovessero verificarsi nuovi casi del terribile male.

CONSORZIO ZONA INDUSTRIALE

L'avv. Luigi Merlin ha presentato all'avv. Cesare Crescente, sindaco di Padova e presidente del Consorzio Zona Industriale una interrogazione onde conoscere, in relazione al progettato trasferimento dei Magazzini Generali, se, considerato il grande sviluppo dei trasporti con l'adozione dei «containers», venga tenuto in debito conto la necessità di individuare una vasta area attrezzata per il deposito dei «containers». L'avv. Crescente ha risposto dicendo tra l'altro:

Il Consorzio per la zona industriale di Padova ha seguito sin dal suo sorgere il fenomeno del trasporto merci a mezzo containers. Infatti già nel 1967, all'inaugurazione del I Salone Internazionale del Container di Genova, il Consorzio Z. I. partecipava attivamente, sia per la migliore conoscenza del fenomeno, e sia per verificare nell'ambito del comprensorio

padovano l'eventuale insorgere di attività connesse.

Anche nel 1968 la zona industriale di Padova partecipava al II Salone del Container di Genova con proprio stand illustrativo del comprensorio padovano.

A questo proposito è opportuno ricordare che una grande industria meccanica che sta realizzando nella zona industriale padovana un importante complessivo operativo, costruisce già da tempo containers su licenza americana. Tale industria poi, e questo è un elemento di merito per le maestranze padovane, ha conseguito il *primo* incarico-commessa da parte delle Ferrovie italiane per la costruzione di un ingente numero di carri ferroviari porta-containers.

Ecco quindi che la zona industriale di Padova partecipa, e come Consorzio e come aziende operanti, nella forma più viva a tale fenomeno.

Il Consorzio Z. I. aveva da tempo prevista nel piano per l'utilizzo delle aree nel comprensorio sud, una vasta superficie destinata a terminal di linea fluvio-marittima e terrestre per containers.

Tale area è ubicata, in prossimità della grande arteria autostradale che congiungerà nel corso del 1969 Padova con Bologna ed inoltre tale superficie viene a trovarsi in fregio a quel canale fluvio-marittimo che permetterà a Padova, di collegarsi con il mare.

Non si deve infatti dimenticare che la moderna tecnica dei trasporti per containers, mentre prevedeva all'inizio una unica grande nave da 10.000-30.000 tonn. con tanti containers accatastati l'uno sull'altro anche su sei-sette piani e tali «scatoloni» venivano scaricati sulla banchina di un porto attrezzato con grandi gru per tale scarico, oggi si parla già di un diverso sistema di trasferimento di tali containers e cioè a mezzo di navi lash, cioè navi porta-chiatte.

Tali navi porta-chiatte sono state già costruite negli Stati Uniti ed in Giappone; l'International Paper Company la più grande industria produttrice di rotoli di carta per giornali — metterà in servizio una nave porta-chiatte sull'Atlantico del nord entro il primo semestre 1969; le chiatte scaricate nei porti del Benelux guadagneranno per via fluviale e senza rottura di carico nei porti i principali mercati interni di questa Società sul continente europeo.

E così mi pare sia stato molto opportuno che il Consorzio Z.I. di Padova abbia preveduto un'area attrezzata per containers in quanto il futuro potrà anche essere quello di navi lash che all'altezza del porto di Malamocco vareranno in acqua quelle chiatte porta-containers che, risalendo l'idrovia Padova-Venezia, dovranno giungere nel cuore del comprensorio della zona industriale.

E' proprio per approfondire questo problema che il Con-

sorzio Z.I. ha indetto il 25 novembre 1968 un'Assemblea straordinaria con la partecipazione dell'ing. Toniolo, Direttore Generale del Provveditorato al Porto di Venezia, per esaminare le moderne tecniche per la movimentazione delle merci nella previsione della istituzione di un terminal per containers nell'area portuale veneziana e in quella fluvio-marittima padovana.

Tale Assemblea, svoltasi alla presenza del Presidente della Provincia di Padova, del Presidente della Camera di Commercio e con la partecipazione del Ministro on. Gui, dell'on. Girardin, di altri consiglieri dell'Amministrazione del Consorzio e di tecnici qualificati, ha suscitato una vasta eco nei settori interessati ed ha gettato le basi di una sempre più stretta collaborazione tra il Porto di Venezia e la area industriale padovana.

Allorquando tutti gli organismi pubblici ed economici decisero il trasferimento del futuro grande mercato ortofrutticolo nel comprensorio industriale in prossimità del canale Padova-Venezia, già da allora era stato previsto che anche i Magazzini generali e la Dogana avrebbero trovato l'ideale collocamento in una vasta area facilmente congiunta al sistema autostradale, ferroviario e fluviale.

Risulta infatti che in sede di progettazione dei nuovi magazzini generali è stato tenuto conto di queste nuove tecniche di movimentazione delle merci, predisponendone le necessarie superfici. L'Ente Magazzini generali ha inoltre condotto un interessante studio circa il movimento dei containers nella progettata nuova sede destinata ai Magazzini stessi.

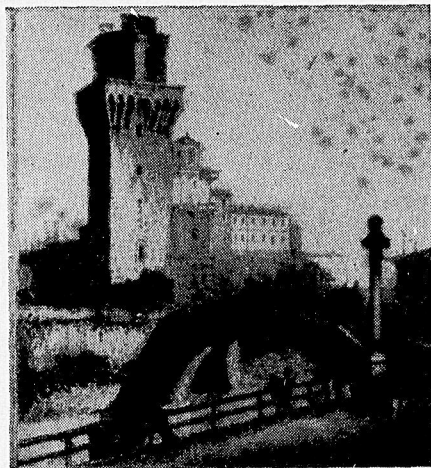
Da tale studio si rileva che dei 170.000 mq. che formano l'area totale destinata ai Magazzini, oltre la metà sono destinati ai containers.

E' auspicabile quindi che Mercato Ortofrutticolo, Magazzini Generali, Dogana, organismi tutti necessari per mantenere ed incrementare a Padova la sua spiccata qualificazione commerciale ed ora anche industriale, abbiano a realizzare la loro sede al più presto.

CIRCOLO DI CULTURA ITALO-TEDESCO

La sera del 2 gennaio il prof. Hans Ludwig Scheel ha tenuto l'attesa conferenza in lingua italiana parlando sul tema «Le ultime lettere di Jacopo Ortis e i dolori del giovane Werther».

Il prof. Scheel, già lettore dal 1950 al 1953 all'Università di Bologna, fu quindi professore ordinario all'Università di Kiel, ed ora è alla cattedra di filologia romana a Saarbrücken.



FRATE CLARELLO

«Fatto Legato l'arcivescovo di Ravenna Filippo, si recò a Ferrara nel tempo che i Re soglion cominciar le guerre. Venuto a Ferrara, convocò tutti gli abitanti della città e i Padovani fuoriusciti, che ivi erano ospiti, e arringò dalla porta principale della Chiesa madre, dedicata a S. Giorgio, e vi si trovarono tutti i Religiosi e i popolani ragazzi e adulti, i quali speravano di udir parlare della gradezza delle opere di Dio. Anch'io vi ero, e mi trovavo a fianco dell'Arcivescovo, e con me, e seduto accanto a me, vi era Buongiorno giudeo, che era mio familiare e desiderava anch'egli di udire. Ritto dunque il Legato sulla porta della casa del Signore, cominciò a parlare ad alta voce. L'arringa fu breve, perché poche parole e molti fatti occorrono quando sono da tradursi in atto le imprese di cui si parla. Notificò dunque al popolo che egli era stato fatto Legato dal Papa per andare contro Ezzelino da Romano, e perciò voleva fare una Crociata per riconquistare Padova, e ricondurre nella loro città i Padovani espulsi: e che chiunque si facesse inscrivere soldato nell'esercito che egli voleva levare per quell'impresa, acquisterebbe l'indulgenza, il perdono e l'assoluzione di tutti i propri peccati. E aggiunse: «Nessuno dica essere impossibile che noi possiamo sconfiggere quello uomo diabolico temuto dai diavoli stessi, perché ciò non sarà impossibile a Dio, che combatterà per noi. In verità, fratelli io dico a voi, a onore e gloria di Dio onnipotente e dei Beati Apostoli Pietro e Paolo nonché del Beato Antonio che si venera in Padova, che se anche io non avessi con me se non orfani e pupilli e vedove e le persone bersagliate da Ezzelino, non mi verrebbe meno la speranza di riportare vittoria su quel membro del diavolo e figlio dell'iniquità: poiché già le grida del-

l'iniquità sua sono salite al cielo e dal cielo si roterà la spada contro di lui».

Queste parole del Legato fecero esultare d'allegrezza gli ascoltatori. E raccolto un esercito, a tempo opportuno marciò all'espugnazione di Padova...

In questo esercito vi era un frate laico dell'Ordine dei Minori, nativo di Padova, di nome Clarello, da me veduto e conosciuto a fondo, che aveva cuor di leone e ardeva dal desiderio di rimettere in Padova i padovani da tanto tempo profughi.

Questi, riconosciuto che il momento era favorevole, e sapendo che Dio si vale dei più deboli per umiliare i più forti, si fece portabandiera dell'esercito, per provare se mai per caso volesse Dio per mano di lui salvar tanta gente. Si mise dunque alla testa dell'esercito, e, trovato un campagnolo che aveva tre cavalle, gliene tolse una a forza, e, montatala, impugnò una pertica, a guisa di lancia; poi cominciò a scorazzare qua e là gridando ad alta voce: «Su via, coraggio, soldati del Beato Antonio, scuotetevi di dosso il timore e confortatevi in Dio!»

Non ci volle di più. Alle parole di lui s'animò ed infiammò tanto la milizia, che si deliberò di seguire quel frate ovunque andasse.

E Clarello ripigliava: «Andiamo, andiamo! Addosso, addosso! la salvezza è nelle mani di Dio. Sorga Iddio...»

Andò dunque l'esercito seguendo Clarello, che precedeva col vessillo in mano e con la sua infocata parola accendeva gli animi alla guerra, e campeggiò all'assedio della città. A quelli poi che eran dentro, Iddio svegliò la paura in cuore, sì che non osarono resistere.

In quell'esercito c'era anche un altro frate Minore, uomo santo e devoto a Dio, che

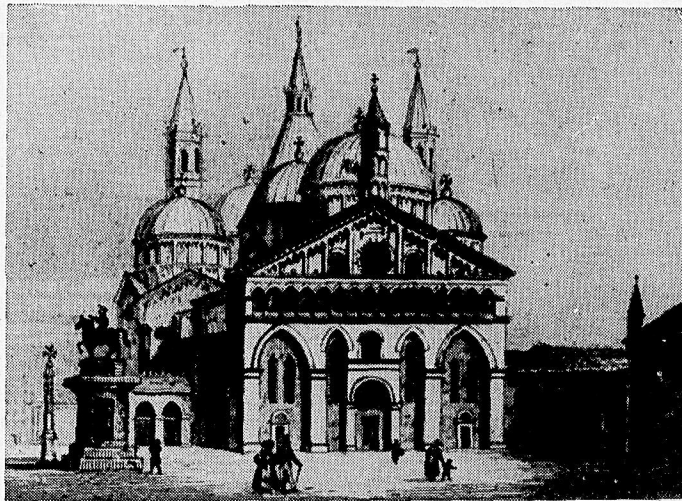
da secolare era stato ingegnere meccanico di Ezzelino con l'incarico di costruire macchine, trabucchi, gatti e arieti per diroccar città e castella.

Il Legato, poiché costui non voleva uscir dallo Ordine, gli comandò in virtù di santa obbedienza di svestire l'abito del beato Francesco, e indossare un vestiario bianco e fabbricare un gatto così potente da poter aprire subito le muraglia della città. Il frate obbedì umilmente e prestissimo inventò un gatto che nella parte anteriore gettava fuoco, e dentro vi stavano rimpiazzati uomini in armi, e così la città fu presa incontante...

E siccome la vittoria venne riportata e la città fu presa l'ottava di S. Antonio, i Padovani ora festeggiano più solennemente che mai l'ottava della festa di S. Antonio». (Dalla «Cronaca» di Salimbene - 1250).

C'è nessuno che avesse già inteso parlare di frate Clarello? Noi non ne sapevamo nulla fino alla lettura, anzi alla rilettura della *Cronica* di fra' Salimbene de Adam, nell'ultima edizione laterziana degli «Scrittori d'Ita-

lia». Se altri ne sapesse più di noi, ci perdoni. Leggendo la *Cronica* abbiamo avuto l'occasione di scoprire quello che — secondo Salimbene — sarebbe stato il motivo della festa dell'Ottava di S. Antonio. Come però stia il racconto di Salimbene con la storia, esattamente non sappiamo. Resta che il delizioso latino maccheronico dello storiografo è di grande efficacia (avremmo anzi voluto lasciarlo tale e quale, ma lo abbiamo sostituito con la traduzione di G. Pochettino del 1926). Per esempio le parole del legato ci fanno ancor oggi impressione: «Et nullus dicat: impossibile est quod possimus contra diabolicum hominem dimicare, quem etiam demones timen...». Dice Salimbene, del fraticello laico di nome Clarello: «quem vidi et bene cognovit, qui erat homo magnifici cordis et multum desiderabat...». Dunque dichiara di averlo visto in faccia, e il merito della riscossa l'attribuisce tutto a lui. Non è il caso di ricordarci di frate Clarello e di dargli un posticino nelle celebrazioni di ogni anno del grande Patrono?





Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

grafiche erredici - padova
finito di stampare il 25 febbraio 1969

248624

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la

propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

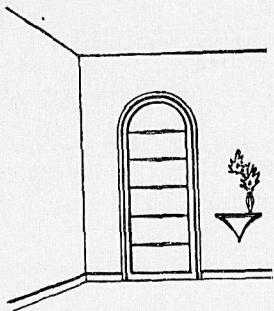
Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «*Le statue del Prato della Valle*»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi : «*Giardini a Padova*»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «*Piccolo schedario padovano*»



MARCHIO DI FABBRICA

mobilis
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



STAMPE ANTICHE ORIGINALI
ACQUEFORTI - LITOGRAFIE - DISEGNI

• BUZZANCA •

PADOVA

PIAZZETTA PEDROCCHI, 4 - TEL. 51 831

La

**LIBRERIA
DRAGHI**

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

**CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO**

**sede centrale e direzione generale in Padova
74 dipendenze nelle due provincie**

**PATRIMONIO E DEPOSITI
210 MILIARDI**

tutte le operazioni

di banca

borsa

commercio estero

credito

agrario

fondario

artigiano

alberghiero

a medio termine alle

imprese industriali

e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

